

dmad

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

2014

Anno LXI Mensile
n. 7/8 Luglio/Agosto

Poste Italiane SpA
Spedizione in Abbonamento
Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art.1, comma 2 - DCB Roma



PAROLE E GESTI DI DONO



4

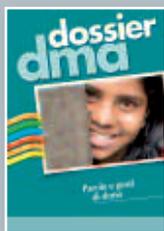
Editoriale

*Un piccolo pezzo di storia
Giuseppina Teruggi*

5

Dossier

Parole e gesti di dono



13

Primopiano

14

Spiritualità missionaria

Angela, la «Madre Buona»

16

Anima e diritto

Il prezzo della vita

18

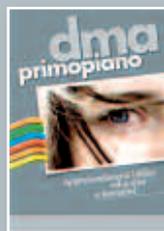
Cultura ecologica

Conversione ecologica

20

Filo di Arianna

La relazione



dma

Rivista delle Figlie
di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81
00139 Roma

tel. 06/87.274.1 • fax 06/87.13.23.06
e-mail: dmariv2@cgfma.org

Direttrice responsabile

Mariagrazia Curti

Redazione

Giuseppina Teruggi
Anna Rita Cristaino

Collaboratrici

Tonny Aldana • Julia Arciniegas
Patrizia Bertagnini • Mara Borsi
Carla Castellino • Piera Cavaglià

Maria Antonia Chinello

Emilia Di Massimo • Dora Eyllenstein

Maria Pia Giudici

Gabriella Imperatore • Palma Lionetti

Anna Mariani • Adriana Nepi

Maria Perentaler • Loli Ruiz Perez

Debbie Ponsaran • Maria Rossi •

Bernadette Sangma • Martha Séide

27

In ricerca

28

SGS-Culture

*Felici nel tempo
e nell'eternità*

30

Pastoralmente

Giovani e liturgia

32

Uno sguardo sul mondo

*Un cortile in città.
Progetto Patio 13*



35

Comunicare

36

Si fa per dire

Scambiare

38

Donne in contesto

*L'etica nel modello femminile
di leadership*

40

Video

Philomena

42

Libro

La piramide del Caffè

44

Musica e teatro

*L'impegno sociale
nella musica*

46

Camilla

La lezione...



Traduttrici

francese • Anne Marie Baud
giapponese • ispettorina giapponese
inglese • Louise Passero
polacco • Janina Stankiewicz
portoghese • Maria Aparecida Nunes
spagnolo • Amparo Contreras Alvarez
tedesco • ispettorina Austria - Germania

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE
Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81, 00139 Roma
c.c.p. 47272000

Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970
Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c,
legge 662/96 – Filiale di Roma

n. 7/8 Luglio Agosto 2014
Tip. Istituto Salesiano Pio XI
Via Umbertide 11, 00181 Roma



ASSOCIATA
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



Un piccolo pezzo di storia

Giuseppina Teruggi

A chi chiedeva a don Bosco quale sogno coltivasse per i suoi giovani, il Santo rispondeva senza esitazione di volerli "felici nel tempo e nell'eternità". E metteva in relazione *felicità* con *bontà* e con capacità di *dono* per costruire un piccolo pezzo di storia. Lui stesso ne era esempio con i gesti e le scelte quotidiane. Le suore e le ragazze del collegio di Mornese e di Nizza sentivano in Madre Mazzarello una vera "madre", premurosa, tenera, intuitiva.

Per la sua capacità di dono, Madre Angela Vallese - di cui celebriamo in agosto il centenario della morte - è stata definita la "madre buona" dal cuore grande, dallo sguardo attento, dalle mani intraprendenti. Buona perché affascinata dalla bontà di Dio, dal sentirsi amata, aperta a Lui in un dono di sé intriso di gesti anche eroici. Donna di Vangelo, ha privilegiato i poveri, gli esclusi, quanti erano relegati nelle periferie, alla "fine del mondo" nella Patagonia australe.

Nella spiritualità e nella pedagogia salesiana, bontà e capacità di dono sono dimensioni intercambiabili, inscindibili. Costituiscono le premesse per maturare attitudini relazionali sane e felici, per rendere l'ambiente comunitario luogo di relazioni umanizzanti. Gli articoli di questo numero della Rivista provocano a riflettere su questi aspetti tipici del carisma salesiano, a partire dalla considerazione che la vita concreta è spazio incessante di dono ricevuto e offerto, di cui in particolare la donna sa essere pro-

tagonista. Giovanni Paolo II ha parlato di "genio femminile" proprio in riferimento a questo tratto della sua identità.

Che cosa veramente vale e rimane nella vita? Che cosa convince i giovani e la gente? Soprattutto la testimonianza di persone dal cuore buono, pronte al dono, fino a dimenticare se stesse per gli altri.

"La vita è un dono legato a un respiro, dovrebbe ringraziare chi si sente vivo", affermava Renato Zero in una sua canzone dedicata a Giovanni Paolo II. E continuava: "il bene... è un dono che si deve accettare, condividere e poi restituire", perché tutto nella vita è dono che chiede di essere ricambiato. È nella natura del dono, infatti, orientare alla condivisione, aprire all'Altro, agli altri. I doni, i talenti che abbiamo ricevuto dobbiamo saperli investire senza conservarli per noi stessi.

La vita è un laboratorio dove si impara ogni giorno ad amare, a donare, a intrecciare relazioni vitali, a volte liete e tranquille, a volte impegnate e faticose. La vita è davvero l'arte di amare, di donarsi, imparando ogni giorno. E tutto nella vita è dono: ogni incontro, ogni sorriso, ogni avvenimento. Un nuovo giorno è un'occasione unica per diventare quello che siamo: amore che si dona, e donandosi sperimenta la felicità di trasformare un piccolo pezzo di storia.

gteruggi@cgfma.org

dossier dmda



Parole e gesti
di dono



Parole e gesti di dono

Mara Borsi

Quando si parla di “dono”, vengono alla mente molte situazioni. Questa parola richiama qualcosa di bello e piacevole. I doni, infatti, presuppongono un sentimento di affetto verso qualcuno e gli oggetti che vengono donati lo rappresentano. Il “dono” è veramente tale solo se è spontaneo, libero e se lascia liberi, se è fatto con gratuità, con *dis-interesse*. Nel commercio c’è scambio, interesse, profitto, convenienza.

I rapporti tra le persone avvengono su un altro piano, che non riduce le persone a “merce”. Il dono comporta un altro modo di pensare la vita e il mondo.

Senza nulla in cambio

Chi fa esperienza del “dono” diventa più persona. Il dono fa crescere sia chi lo fa sia chi lo riceve: il dono fa stare bene tutti!

Dare e ricevere doni ci ricorda che, in fondo, noi persone umane siamo povere perché bisognose di tutto, ma siamo anche fondamentalmente ricche perché capaci di dare. Chi è “povero” sa chiedere, pregare e addirittura supplicare. Chi è povero sa ringraziare ed essere riconoscente in tanti modi.

Chi è “ricco”, per essere davvero uomo tra gli uomini, deve saper diventare un fratello, solidale con gli altri, attento al prossimo, addirittura capace di prevenire i bisogni altrui. Ma ancora, il dono esprime gioia, felicità: “si è più beati nel dare che nel ricevere” (At 20,35).

La capacità di ricevere e di donare è presente in tutti, ma va educata, formata, allenata, esercitata. Qui il valore è proprio l’allena-

mento, l’esercizio cui dedicarsi sia da soli sia insieme con gli altri. Il dono, infatti, chiede di essere imitato: in un contesto in cui si dona gratuitamente si impara a donare e si genera una sorta di “circularità”.

Il dono è l’espressione di quanto c’è di più profondo e prezioso nelle persone: la loro spiritualità.

Riflettendo sul dono, è possibile prestare attenzione ad un altro aspetto fondamentale: la vita ci è stata donata, l’abbiamo ricevuta gratuitamente; “si diventa grandi” e “si è grandi” se si mette a frutto tale dono con generosità. Proprio in questo consiste la *spiritualità* degli esseri umani, vale a dire ciò che veramente ci rende donne e uomini.

L’insieme dei “valori” che il dono porta con sé è estremamente ricco e ampio.

Il dono, fatto o ricevuto, esprime che ogni essere umano ha bisogno di essere amato e di amare, è capace di accogliere e di donare; dice che la persona non si accontenta di oggetti materiali o di sentimenti superficiali, ma richiede un’attenzione più profonda, “spirituale” appunto; rivela che ogni essere umano è capace di interiorità e di trascendenza, di “andare oltre” se stesso e oltre le apparenze, “dentro” di sé e “dentro” le cose, “al di là” di sé e “al di là” delle cose immediate.

Prendere sul serio il dono, nei suoi vari aspetti, significa ascoltare la forte domanda di significato e di senso che emerge in ogni persona tentando di rispondere ai tanti “perché” che gli uomini e le donne si pongono da sempre.



Interpreti del dono

Ci sono persone che con la loro vita si sono fatte loro stesse dono per gli altri, sull'esempio di Gesù. Le loro scelte di vita e il modo in cui hanno vissuto è di per sé messaggio eloquente.

Raoul Follereau: il vagabondo della carità

Uno dei giganti ingiustamente dimenticati del Novecento è Raoul Follereau (1903-1977). Ha compiuto 32 volte il giro del mondo per sconfiggere una malattia infamante come la lebbra. Ha chiesto invano alle superpotenze atomiche l'equivalente di due aerei bombardieri per guarire i lebbrosi. Ma soprattutto, nelle lettere ai giovani, lanciate ogni anno a partire dal 1961 fino al suo messaggio-testamento del 1977, ha lasciato al mondo un messaggio che suona tuttora rivoluzionario e attualissimo: «Nessuno ha il diritto di essere felice da solo».

Nel 1955 a chi ascolta il suo famoso *Discorso sulla carità* (1955) racconta questo episodio: «Le dieci di sera. Sono stanco. Ho bisogno

di solitudine e di silenzio. Suonano ancora! Hanno suonato tanto quest'oggi alla porta! Spazientito vado ad aprire. C'è un ragazzino, piccolo e pallido... mi porge una lettera senza dire una parola e scappa via [...]. Apro la lettera. Dentro ci sono 25 franchi con queste righe: "Signore, accettate da parte di un operaio nel suo sesto anno di malattia, questa modesta somma, per non privarlo della gioia di aiutare i più infelici"».

E Follereau conclude il suo discorso così: «Troppo a lungo gli uomini hanno vissuto gli uni a fianco degli altri. Oggi capiscono che devono vivere tutti insieme... gli uni per gli altri. La sola verità è amarsi».

Ai giovani nel 1962 scrive: «Mi rivolgo a voi giovani di tutte le nazioni. Perché voi possedete il potere più grande del mondo: l'avvenire. Gli uomini hanno solo questa alternativa: amarsi o scomparire. Bisogna scegliere. Subito. E per sempre.

Per questo una sola consegna: siate intransigenti sul dovere di amare. Non cedete, non venite a compromessi, non retrocedete.

Ridete di coloro che vi parleranno di prudenza, di convenienza, che vi consiglieranno di mantenere il giusto equilibrio... La più grande disgrazia che vi possa capitare è di non essere utili a nessuno, è che la vostra vita non serva a niente...

Siate fieri ed esigenti. Coscienti del dovere che avete di costruire la felicità per tutti gli uomini, vostri fratelli».

Nel 1974, al limite delle forze, rivolgendosi ai membri della sua associazione dice: «Più la mia vita s'avvicina alla fine e più sento il bisogno – e il dovere – di ripeterlo senza tregua: è amandolo che salveremo il mondo».

Don 3 P

«Il discepolo di Cristo è un testimone. La testimonianza cristiana va incontro a difficoltà, può diventare martirio. Il passo è breve, anzi è proprio il martirio che dà valore alla testimonianza».

Queste parole di Padre Pino Puglisi, proclamato Beato il 25 maggio 2013, risuonano come una profezia.

3P, come amavano chiamarlo i suoi ragazzi, assassinato dalla mafia venti anni fa, è stato testimone nel senso letterale del termine (dal greco *μάρτυς* = martire), esempio di una santità fatta non solo di virtù private, ma anche di virtù pubbliche: di impegno civile, di grande passione per la giustizia, di coraggio profetico, di denuncia, di libertà dai condizionamenti dei potenti del mondo.

La sua battaglia è stata soprattutto culturale: far emergere la cultura mafiosa che ci portiamo dentro. Il suo farsi dono nello scorrere dei giorni ha scavato nelle vite dei ragazzi del quartiere di Brancaccio, a Palermo, e tanti oggi portano avanti la sua battaglia di cultura e civiltà.

«Non parliamo di mafia come fosse una cosa fuori di noi; parliamo della mafiosità, del male spicciolo che è dentro di noi. Chi di noi non ha acceso anche solo un lumicino piccolo, piccolo ai tre idoli dominanti: il de-

naro, il successo, il potere? Facciamo allora un atto di coraggio e puntiamo il dito contro noi stessi. Diciamo: io comincio qui e ora. Qualcosa cambierà certamente, per lo meno in quel pezzetto di mondo che ci è stato affidato».

Confrontarci con il modo di farsi dono di don Pino ci offre l'occasione di prendere coscienza della mafiosità presente dentro di noi: atteggiamenti di passiva rassegnazione di fronte al male, silenzi, omertà. Don Puglisi diceva: «*non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti*».

La lotta contro la criminalità organizzata, realtà globalizzata presente in tutti i continenti con i suoi tentacoli di morte, resterà inefficace finché continueremo a considerarla male da estirpare fuori di noi, finché continueremo a non riconoscere il 'pensare mafioso' nei nostri piccoli atti di prevaricazione e di compromesso quotidiani.

Il primo passo per divenire testimone autentico della cultura del dono è creare la *mentalità nuova dell'uomo nuovo, della donna nuova*: un lavoro personale per individuare la radice del "pensare mafioso" presente dentro di noi.

La mafia, infatti, è prima di tutto un modo di pensare il mondo e le relazioni, una cultura fondamentalista.

Alcuni atteggiamenti tipici dei mafiosi sono: sentirsi 'superiori a', non rispettare le norme, farsi norma a se stessi, considerare e usare l'altro come strumento, dare per scontato il consenso dell'altro, che è l'altro che deve piegarsi/adeguarsi, cercare protezione, coludere, rinunciare a pensare autonomamente, sottomettersi al più forte.

Di fronte a tutto questo possiamo interrogarci: quante volte nel quotidiano, in piccolo riproponiamo comportamenti che tradiscono un modo di pensare di questo tipo?

Quando parcheggiamo in doppia fila o passiamo avanti nella coda ad uno sportello, quando non paghiamo il biglietto dell'auto-

bus, quando sprechiamo i sacchetti di plastica o non rispettiamo la raccolta differenziata, quando cerchiamo raccomandazioni per facilitare il percorso di una pratica o trasgrediamo la segnaletica stradale, quando deleghiamo ad altri la fatica di pensare o tacciamo per timore reverenziale, quando..., quando..., quando... L'elenco può continuare, diventare molto lungo. Con questi comportamenti non alimentiamo forse la cultura mafiosa del non rispetto, del disprezzo delle regole della convivenza civile, della subordinazione/sottomissione ad una pseudo-autorità che ci espropria della soggettività personale?

Il farsi dono di don Puglisi, il suo martirio ci invitano a costruire comunità adulte nella fede, capaci di coraggio profetico, di assunzione di responsabilità nella storia; sono stimolo a creare percorsi di formazione all'impegno civile e politico che partano dalla concretezza della vita quotidiana.

Romina: I doni di Benguela

«Nel mese di agosto di quest'anno, al termine del corso di formazione e con trent'anni in spalla anch'io, sono partita per un'esperienza di volontariato grazie al VIDES internazionale, ospite della comunità FMA di Benguela, nella costa meridionale dell'Angola. È stato un mese di tanta vita nel centro "Laura Vicuña". Svegliarmi alle voci festanti dei bambini del turno mattutino, averli intorno tutto il giorno e ancora, fino alla sera, con il terzo e ultimo turno di scuola, ha fatto sì che ogni giornata si amplificasse, divenisse molto più lunga di ventiquattr'ore. "La Laura", così conosciuta nel quartiere, è molto più di una scuola, o di un'opera sociale. È casa, e me ne sono accorta subito. È stata l'accoglienza il primo grande dono ricevuto. Milleottocento ragazzini che non mi conoscevano mi hanno aperto le loro braccia, senza esitare. A volte con sorrisi, altre solo con sguardi lunghi e pieni di do-



mande, mi hanno offerto la loro compagnia. E poi la loro curiosità, la voglia di conoscere una persona così apparentemente diversa, l'entusiasmo nel mostrarmi i loro giochi: dal fabbricare bambole con mezzi rudimentali, alle acrobatiche dinamiche di "macaca" e "garrafinha". Quei pomeriggi erano belli, ancor di più perché erano momenti al di fuori delle attività programmate, vissuti nella sola gioia della condivisione. Io ho insegnato a fare qualche lavoretto con la carta e braccialetti di filo con i colori angolani; a volte, su richiesta, raccontavo semplicemente storie sulla "mia terra".

Mi sentivo accolta, e anche *riconosciuta*: per ciò che ero, per ciò che stavo scoprendo di me in quel momento. Sentirmi chiamare per nome in strada ogni volta che tornavo dalla spiaggia era una sensazione forte. Riconoscermi nell'*altro* ed essere riconosciuta da lui, è stata l'altra grande ricchezza di cui

mi è stato fatto dono. Io non potevo ricordare tutti i loro nomi, ma nessuno di quei visi mi è passato inosservato; in ognuno ho avuto modo di ritrovare un po' me stessa, in maniera nuova.

Sento di aver dato ancora con la mia passione per l'insegnamento delle lingue, con la voglia di giocare in classe, di dialogare. E con il mio *ascolto*; è stato quello, forse, il mio dono più autentico. Intorno a un falò, nella festiciola a casa di una giovane maestra del centro, nelle messe animate da cori festosi, mi sono riempita le orecchie e il cuore delle melodie dei canti *umbundu*, degli "inni" per la fede scritti da giovani della mia età con la musica nel sangue, e intonati a gran voce, a ritmo di passi danzanti e battiti di mani.

Di questo mese di dare e ricevere, porto con me la ricchezza di ogni sguardo ricevuto e offerto, nella consapevolezza sempre più



forte che sia l'intenzione e l'amore che mettiamo in ogni gesto a cambiare la realtà» (Romina Lucchetti, VIDES Internazionale 2013).

Il dono delle donne

La testimonianza di Romina dà l'occasione per rendersi sempre più consapevoli del dono di essere donne, per accorgersi della ricchezza che la presenza della donna può recare alla vita delle singole persone e alla società tutta.

Passano davanti agli occhi immagini come la carezza di una giovane donna sul volto stanco e sofferente di un vecchio; la vicinanza di alcune donne accanto a persone che soffrono, con la discrezione e la naturalezza di chi compie una scelta ovvia; la profondità della fede di tante donne che sanno affidarsi nell'amore alla persona del Signore Gesù; la dedizione di tante mamme, che con serenità affrontano la vita quotidiana: i bambini da portare a scuola, il lavoro, la casa, una telefonata alla nonna, la spesa: donne fedeli alle loro scelte, sostenute dalla decisione presa un giorno di vivere fino in fondo, non vivendo per se stesse.

Giornate piene, tenute insieme non si sa come. Forse anche così, nel giorno per giorno, si manifesta la fecondità e la forza del "genio femminile".

È il genio di una dedizione quotidiana portata avanti con naturalezza, senza rammarico, senza scrivere sul libro dei propri crediti ciò che si fa per far crescere la famiglia, la comunità, il contesto di lavoro, il quartiere, il villaggio, la città.

Di donne disposte a giocare fino in fondo il loro genio c'è straordinario bisogno nel mondo di oggi, che rischia di inaridirsi nella cultura del tornaconto, dell'individualismo e dell'interesse egoistico.

C'è bisogno di persone ancora capaci di gratuità, di attenzione alla persona; capaci di tessere la trama forte di relazioni fatte di solidarietà e di dedizione.

Il dono più grande

L'Eucarestia è il dono che Gesù ci ha fatto prima di darci l'appuntamento nella casa del Padre.

Riccardo Tonelli, salesiano, esperto di Pastorale giovanile, morto nell'ottobre 2013 nella certezza della risurrezione di Gesù, nel suo ultimo libro – *Vivere di fede in una stagione come la nostra* – scrive: «L'Eucarestia è un dono così grande che non può mai essere compreso soltanto attraverso la meditazione e lo studio, ma va sperimentato per poterlo vivere e scoprire. Va sperimentato personalmente nel grembo materno della comunità ecclesiale a cui il dono dell'Eucarestia è stato affidato». Tonelli invita a pensare alla celebrazione eucaristica come a un frammento di futuro, alla gioia di poter fare una sosta, per ritrovare la forza di riprendere il cammino nel tempo della necessità.

«L'Eucarestia è la festa cristiana del presente tra passato e futuro, tra memoria e profezia: il tempo del futuro dentro i segni della necessità, tanto efficace e potente da generare vita nuova. Memoria solenne ed efficace del passato, riscrive nell'oggi i grandi eventi della salvezza.

Restituisce il presente alla sua verità per la forza degli eventi. Immerge nel futuro la nostra piena condivisione al presente, in quel frammento del nostro tempo che è tutto dalla parte del dono insperato e inatteso».

Nella Didaché si legge che il tiranno della città di Abilene aveva proibito ai cristiani la partecipazione all'Eucarestia, pena la morte violenta. Essi rispondono con un'affermazione eloquente: «Senza la domenica non possiamo vivere».

Per essi l'Eucarestia celebrata la domenica rappresenta veramente quel pezzo di futuro che restituisce la possibilità di vivere nella festa anche il tempo duro del presente, soprattutto quando si è segnati dalla sof-

ferenza, dalla lotta, dalla croce.

A livello personale e comunitario abbiamo continuamente bisogno di fare attenzione o meglio di riscoprire l'Eucarestia: il dono più grande che Gesù ci ha lasciato.

Abbiamo sempre bisogno di combattere la tentazione di ridurla a un rito vuoto e formale.

L'Eucarestia è memoria, attualizzata e impegnativa, della Pasqua del Crocifisso Risorto.

Essa è pasqua quotidiana perché consegna la nostra ricerca di senso, di vita, di felicità alla morte di Gesù accolta come gesto supremo di amore, come condizione fondamentale per la vita.

«Fate questo in memoria di me» è prima di tutto un invito a fidarsi così tanto del mistero di Dio da consegnare la propria vita perché tutti abbiano vita in abbondanza.

mara@cgfma.org

L'alfabeto del dono

Gesti

Parole

Lampedusa è stato il primo viaggio di Papa Francesco. Un viaggio non programmato ma voluto d'istinto. È andato lì come il buon samaritano. Ha pianto gli oltre 20.000 morti, sepolti in mare.

*Piangere...
ri-imparare a custodirci
gli uni gli altri*

Casal del Marmo, giovedì santo. Il Papa lava i piedi a 12 giovani detenuti e spiega così il suo gesto: «Lavare i piedi è: "Io sono al tuo servizio"... che cosa significa questo? Che dobbiamo aiutarci, l'un l'altro. Questo segno è una carezza di Gesù».

*Accarezzare: Aiutare...
essere disponibili a servire*

Udienza generale: 5 giugno 2013. Come autentico "padre dei poveri", che è l'antico titolo del vescovo, Papa Francesco critica la cultura dello scarto. Il cibo che si butta via è come venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame!

*Condividere...
per esprimere il desiderio
che l'altro viva*

La macchina papale. Anche in Brasile ha rinunciato alla tradizionale limousine e ha affermato: «Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l'usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde a una esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura di segni dei tempi».

*Discernere...
per fare scelte solidali, sobrie
e giuste*

Santa Marta. «Un cosa per me fondamentale è la comunità. Cercavo sempre una comunità. Io non mi vedevo prete solo: ho bisogno di comunità. E lo si capisce dal fatto che sono qui a Santa Marta».

*Vivere la vita insieme agli altri...
senza volti e incontri
la vita non ha sapore*

dma

primopiano



Approfondimenti biblici
educativi
e formativi



Angela, la «Madre buona»

Maike Loes

Lasciata definitivamente l'Isola di Dawson, i missionari, le missionarie e un gruppetto di indigeni arrivano a Punta Arenas per poi ripartire per la missione della Candelaria.

Al porto li aspetta suor Angela Vallese. Al momento dello sbarco gli indigeni, timidi, imbarazzati, smarriti, ripetono sommessamente: "Madre buona... Madre buona!..." Suor Angela li chiama per nome ad uno ad uno, e ad ognuno rivolge una parola materna.

Il Vangelo di Marco racconta che, mentre «Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?"» (Mc 10, 17). La domanda rivolta a Gesù viene fatta da una persona che Lo riconosce non soltanto come Maestro, ma come un *Maestro buono*.

Nel Sistema preventivo, la bontà, l'essere *buono*, è un elemento essenziale; è un modo di essere che distingue un educatore salesiano da tutti gli altri. È la bontà che conquista e trasforma, avvicina e comprende, ama ed educa. Dietro alla bontà, all'essere *buono*, si nascondono il bene, il vero, il bello!

Suor Angela Vallese veniva chiamata dalla gente, soprattutto dalle bambine e donne con cui era a contatto, "la Madre buona".

La gente la riconosceva non soltanto come "Madre", ma una "Madre buona". In questa missionaria della prima ora si trova il *bene*, il *vero*, il *bello* secondo il Vangelo. Si trova una Madre dal cuore grande, dallo sguardo attento e dalle mani intraprendenti.

Leggendo la biografia di suor Angela Vallese scopriamo in lei una missionaria «severa con se stessa nel suo essere sempre a servizio, dolce e comprensiva con gli altri, nel capire, addirittura nel prevenire, i loro bisogni e nel donare affetto e speranza».

All'inizio della missione, quando ancora non era possibile comunicare con parole, suor Angela parlava con la dolcezza del suo sorriso, la tenerezza nell'occuparsi dei bambini, ispirando confidenza alle mamme.

Ogni lunedì era sempre la prima in lavanderia e nelle case dove non c'era, precedeva le sorelle al ruscello dove, nei lunghissimi mesi invernali, occorreva spezzare il ghiaccio e rimboccarsi le maniche con forza d'animo. Le mani di Angela si irrigidivano e il volto sbiancava per il freddo pampiero. Cantare diventava difficile!

A suor Josefa Picardo, arrivata in Patagonia appena sedicenne e non ancora abituata al clima freddo, un giorno suor Angela chiese: «Dimmi, figlia mia, hai freddo, vero?». Suor Angela le stringe le mani tra le sue e con il suo sguardo cerca di riscaldare il cuore della sorella. Di notte, quando tutto tace nella casa, tranne il vento, ella appoggia una coperta in più al letto di suor Josefa.

È proprio quella tolta dal suo letto. Non soltanto con le sorelle, ma anche con

gli indigeni, le sue mani esprimeranno sempre la sua materna bontà.

Sceglie per sé i lavori più pesanti e difficili: prepara da mangiare, cuce vestiti e indumenti per i bambini e le donne, insegna loro a usare acqua e sapone, con pazienza e «per ore si dedica alla pulizia delle indigene, aiutandole a lavarsi e ad eliminare i parassiti dai capelli. Il suo amore di madre va oltre il disgusto che istintivamente ognuno può provare nel compiere simili operazioni». Con affetto, accoglie tutti nonostante il mal odore e la loro sporcizia, perché si ungono con il grasso di balena per difendersi dal rigore del vento polare. Visita i loro *toldi*, dove i bambini non solo giocano con i cani, ma dividono anche con loro il cibo e il letto.

Incontra le famiglie indigene, «si avvicina al loro dolore con affetto materno, ripetendo a voce bassa: “*Pobrecitos, pobrecitos*”, poveretti. Porta doni per tutti: coperte, vestiti, cibo, una testimonianza di affetto. Chiama ognuno col proprio nome, ad ognuno regala una carezza, una parola che avvicina, un segno che rimane vivo nel ricordo».

Quando va a incontrare le sorelle, soprattutto nell’Isola di Dawson, sono le mani di suor Angela a caricarsi con materna sollecitudine di provviste d’ogni genere, perché conosce la povertà del posto e le molte difficoltà: un ferro da stiro, l’amido per il modestino, qualche pentola, sapone, aghi, ditali, stoffa, pettini..., tutto è per la gioia delle figlie lontane e sperdute in quella terra, sognata ed amata, ma sempre “alla fine del mondo”.

La “Madre buona” è una madre che sa vegliare... sia davanti al Tabernacolo, dove ricarica le forze e alimenta la santità del quotidiano, sia dietro il vetro di una finestra – a Punta Arenas – dove una piccola candela illumina l’oscurità dello Stretto di Magellano, come segno di una presenza per chi nella notte deve affrontare l’incertezza del mare. In comunità, è capace di intuire ogni piccola

o grande necessità. Quante volte rammenda di nascosto la biancheria delle Suore!

E quando si accorge che qualcuna ha bisogno di ricucire l’abito – perché nessuna ne possedeva due – aspetta che la sorella vada a letto, poi «cauta e silenziosa glielo porta via». Lavora tutta la notte. Al mattino la suora, alzandosi, trova l’abito in ordine.

Quando qualcuna è ammalata, è suor Angela che si prende cura di lei giorno e notte. «Intuisce anche un semplice malessere, una fugace malinconia; persino dal modo di parlare, di guardare, di ridere capisce se le sue figlie hanno qualche pena.

Si avvicina loro, con pronta carità e chiede sommessamente: «Cosa hai? Posso aiutarti? Sono qui per te».

«E quante sollecitudini per conservare in casa l’armonia, per tenere allegre quelle sue figlie tanto sacrificate, tanto lontane da tutti; per preparare loro una gradita sorpresa, ricordare un caro anniversario, procurare il sollievo di una bella passeggiata».

Che importa?

«Per suor Angela Vallese i sacrifici non contano più, quando trionfa la grazia nelle anime!».

Che importa se a casa manca il necessario? Che importa consumare le mani a lavare, ad impastare il pane...? Che importa se manca la legna e bisogna percorrere sei o sette chilometri, con qualunque tempo per cercarla? Che importa avere le mani gonfie dal freddo e dai geloni, dilaniate dalle spine, indurite dalla vanga con cui si rompe a fatica l’arido terreno...? «Tutto è nulla, purché Dio regni! Questo è lo stile di suor Angela Vallese».

“Madre buona”. “*Madre de los Indios*”. “Madre bianca”. Non importa come la chiamano.

Per i suoi *fueghini*, suor Angela Vallese fu veramente Madre. In lei hanno trovato il *bene*, il *vero*, il *bello*, secondo il Vangelo.

maike@cgfma.org



Il prezzo della vita

Rosaria Elefante

Uccidere per vivere, ma anche per guadagnare. Da una parte i compratori, impossibile definirli persone-individui malati, spesso cronici, in angosciosa attesa di un trapianto. Convinti che la loro vita valga più delle altre, al punto di commissionare un omicidio per tentare di vivere più a lungo. Dall'altra i donatori. Bambini, ragazzi, uomini di ogni età, pieni di vita e in perfetta salute, spesso con il grosso neo di essere cresciuti nella povertà più nera.

Al centro tra i due disperati l'infernale congregazione di chirurghi, senza pietà né deontologia professionale, di sinistri personaggi politici, pronti a fornire le opportune coperture burocratiche.

Le organizzazioni internazionali di traffico d'organi proliferano sempre di più, alimentando il mercato illegale che garantisce organi a chi ne ha bisogno e soldi non solo a chi viene espantato.

Nessuna Nazione è esclusa! E grazie alla crisi economica non esiste più neanche quello che potrebbe definirsi "prezzario d'organi". La crescita del mercato nero degli organi è sorprendente.

Non bisogna essere un hacker per imbatcersi in particolari e criptati siti internet, dove persone disperate mettono in vendita parti del loro corpo, allestendo così un macabro commercio basato sulla disperazione reciproca di chi compra e chi vende.

Centomila, sessantamila, cinquantamila euro, queste le cifre con le quali si può comprare qualsiasi parte del corpo umano.

L'organo più caro è il polmone, per cui si può arrivare a superare i 350.000 euro. I reni sono invece gli organi per cui è presente maggiore offerta (il 77% degli organi).

Ma non sempre chi viene espantato ne ha la volontà, anche se disperato.

Esiste un innegabile terrificante link tra questo mercato nero e le persone scomparse, specialmente i bambini.

Parlare di questo è sempre più un tabù, ma evitare di farlo o ignorare il fatto, purtroppo, non significa salvare questi innocenti. Tutt'altro. A parte le migliaia di denunce nel mondo di bimbi letteralmente svaniti nel nulla, esiste una categoria che potrebbe essere definita dei "minori invisibili".

Invisibili perché la loro esistenza non viene neanche dichiarata all'atto della nascita. Le motivazioni sono tante e non solo relegate al traffico d'organi, ma anche a quello delle adozioni, dove appunto si comprano i bimbi per la discutibile gioia di sentirsi genitori... Altre volte, invece, centinaia di migliaia di bambini sono catturati e immessi nel circuito della prostituzione minorile, grazie anche a compiacenti agenzie di viaggi pronte a offrire pacchetti turistici "tutto incluso".

Negli ultimi anni si sono moltiplicate oscure sparizioni di giovani e raccapriccianti rinvenimenti di cadaveri senza reni, fegato, pancreas, cuore, occhi, organi sessuali. Inutile in questa sede fare l'elenco dei paesi dove questi ritrovamenti sono avvenuti e dove le autorità locali, nella migliore delle



ipotesi, hanno aperto un'inchiesta. Basta interrogare l'informatissimo mondo del web per avere una mera idea di quanto accade, scivolando in uno stato letterale di sgomento, rabbia e vergogna.

Si vergogna. Possibile che nessuno riesca a fare nulla? Passato l'imbarazzo e l'inquietudine del momento rimane silenzioso l'urlo sicuramente agghiacciante di questi indifesi e innocenti martiri dei giorni nostri.

Cosa fare allora? Sicuramente non volgere lo sguardo altrove. Occuparsi dei bambini e delle persone deboli è un dovere e un obbligo internazionalmente riconosciuto. Informare l'opinione pubblica e smuovere le coscienze di tutti, anche dei politici, a ché intervengano per fermare l'orrore è il primo passo. Dichiarare che il traffico d'organi, voluto o subito, qualunque sia l'età dell'espantato, è inammissibile, inconce-

pibile, irrazionale. Una vita non può e non deve valere più di un'altra!

L'orrore che accade segna la macabra metamorfosi delle relazioni sociali e culturali tra sé e l'altro: da un lato il corpo inteso in senso "scientifico", luogo semantico della vita biologica; depauperato ed evirato di qualsiasi valore etico, figlio di una sterile e corrotta filosofia capitalistica coniugata alla dimensione medica che considera il corpo semplicemente fonte di "pezzi smontabili" con cui estendere le nostre esistenze; dall'altro un corpo nella sua integralità, in cui ogni elemento è "prezioso e unico pezzo di vita", insostituibile e inalienabile.

Allora giù i veli. Ognuno ha un suo ruolo e un compito in questa missione, l'omertà è sinonimo di complicità.

rosaria.elefante@virgilio.it



Conversione ecologica

Julia Arciniegas

Nei numeri precedenti della nostra rubrica “Cultura ecologica” ci siamo collocate dalla prospettiva della terra come “la nostra casa comune”, *la casa della vita*, affidata alle nostre cure, ma ormai depauperata assai dalla propria ed altrui avidità.

La terra è stata devastata fino al punto di diventare oggi “un pianeta con risorse limitate”. L’interdipendenza e la reciprocità tra l’ecologia umana e l’ecologia ambientale lasciano aperta la domanda sulla nostra responsabilità di assicurare un futuro sostenibile alla nuove generazioni.

Un segno dei tempi

I fatti dimostrano che la crisi del creato, di cui l’uomo è responsabile, è ben più di una semplice crisi ambientale: essa rappresenta un segno dei tempi, un appello che richiede una risposta.

È, soprattutto, una crisi di orientamento e di identità che affonda le radici nell’atteggiamento interiore dell’uomo nei riguardi del Creato e del Creatore.

Il *Dizionario teologico di Spiritualità del Creato* (M. Rosemberg, EDB 2006) afferma che di fronte a questo fatto la diagnosi non è difficile: l’uomo, *governatore della casa*, deve convertirsi.

Il greco *metanoien/metanoia* contiene l’idea di un rinnovamento di mente e di cuore, un ravvedimento fatto con tutto l’essere. La conversione è un atto consapevole da parte del soggetto, che si rammarica del suo modo di agire, oppure si risveglia dalla sua inerzia e incoscienza e cambia, agisce

diversamente in ordine ai valori su cui s’impegna a improntare un nuovo stile di vita. Ed è per questo che per andare oltre non bastano determinate iniziative ecologiche. Il processo di conversione, assolutamente necessario, deve andare molto più in profondità. Deve coinvolgere tutta la persona, anzi tutta l’umanità.

“È un bene di tutti!”

La conversione ecologica implica il riconoscimento della creazione come un dono e la consapevolezza che questo dono è un bene comune da condividere con tutti gli abitanti del pianeta, secondo giustizia e carità. Il mondo, infatti, si offre al nostro sguardo come *traccia di Dio, luogo nel quale si dispiega la sua potenza creatrice, provvidente e redentrice* (cf DSI, 487), che non esclude nessuno, ma che fa sorgere il suo sole su tutti (cf Mt 5,45).

Sono significative in questo senso due storielle riportate nella presentazione di un recente Convegno dei religiosi Saveriani su “Educare ai beni comuni”. Il primo racconto parla di un bambino che cammina su un sentiero di montagna, e ammirando la bellezza del bosco chiede al papà: «Ma di chi è questa valle?». E il papà dopo un attimo di spiazzamento, risponde: «Beh, non è di nessuno, in particolare, cioè ... è di tutti!». La seconda storia, anche questa vera, parla di un parco, il parco della cascate di Molina (Verona), ricco di reperti archeologici. All’ingresso c’è un cartello che dice: «Proprietà della comunità». Ed è così, la

Diventare testimoni di conversione ecologica

Rispetto: stupore

Ogni creatura possiede un valore intrinseco

Discrezione: decentramento

Equilibrio tra vicinanza e distanza dalle cose

Responsabilità: attenzione e disponibilità

Servizio alla vita

Prudenza: Moderazione

Sobrietà solidale e coscienza critica

Tenerenza: cura del Creato

Ascolto, relazione di con-vivenza

comunità ha deciso di aver cura di un bene che appartiene a tutti. Entrambi gli aneddoti ruotano intorno al concetto di possesso, ma in un certo senso lo superano. Le cose infatti non sono solo per possederle. Educare ai beni comuni significa anche educare ad una buona relazione con le cose, con la natura, con la realtà che ci circonda, perché tutti possano usufruirne in modo adeguato (cf "*Cem Mondialità*" 10.12.2013, 3-4).

Il bene comune, insieme alla sussidiarietà e alla solidarietà, è uno dei principi permanenti della *Dottrina sociale della Chiesa*.

Essi custodiscono la dignità, l'unità e l'uguaglianza di tutte le persone, fondamento al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso (cf nn. 160-170).

La conversione ecologica affonda le sue radici nella *destinazione universale dei beni*,

una delle implicazioni più feconde del principio del bene comune.

La fede cristiana afferma che Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. L'attuazione concreta di questo principio richiede però interventi regolamentati, frutto di accordi nazionali e internazionali, ed un ordinamento giuridico che determini e specifichi un esercizio equo e ordinato del diritto all'uso dei beni (cf *ivi* nn.171-184).

Giustizia e Pace per il Creato

Sebbene non sia possibile cambiare il mondo solo con delle scelte individuali, è possibile attribuire ad esse un peso non indifferente. Se tutti c'impegniamo in una vera conversione ecologica, da una prospettiva antropologica ed educativa, i nostri atteggiamenti influiranno sulla sostenibilità delle risorse del pianeta, a favore di tutte le popolazioni. La pace giusta per il creato dipende, infatti, da ciascuno di noi.

L'educazione è la prima strategia ambientale, affermava il Card. Rodríguez Maradiaga in occasione dell'apertura del Seminario sul tema: «*Umanità sostenibile. Natura sostenibile. La nostra responsabilità*», svoltosi a Roma nei primi giorni di maggio 2014, promosso dalla "Pontificia Accademia delle Scienze Sociali".

Un'ecologia umana sana in termini di virtù etiche contribuisce al raggiungimento della sostenibilità naturale e di un ambiente equilibrato. Su questi temi tutte le religioni e tutti gli individui di buona volontà possono essere d'accordo. Il nostro messaggio è anche di speranza e di gioia. Un mondo più sano, più sicuro, più giusto, più prospero e più sostenibile è alla nostra portata (cf <http://www.pass.va/content/scienze sociali/it/events/2014-18/sustainable/statement.html>).

j.arciniegas@cgfma.org



La Relazione

Giuseppina Teruggi

“Essere umani è essere in relazione.

La nostra struttura del ‘sé’ emerge dalle complesse interazioni umane, in particolare nei primi anni di vita e di socializzazione, ma continua per tutta la nostra vita.

Le relazioni ci contraddistinguono”.

Karl Rogers

Nella vita di ogni giorno

La quotidianità, si sa, è luogo di incontri, di scontri, di gioie, di sconfitte. Ma anche spazio e intreccio di relazioni che danno significato alla vita.

Anna e Teresa hanno iniziato nello stesso periodo il loro cammino nella vita salesiana. I primi anni di formazione, fino alla Professione, le hanno viste entusiaste, felici, unite dall'ideale del carisma.

Tempo di impegno, di sogni, di amicizia, di esperienza comunitaria intensa. Le rispettive famiglie avevano stretto tra loro legami solidi, soprattutto le mamme, che spesso si incontravano e confrontavano punti di vista, idee, incertezze. Dopo vari anni, suor Anna e suor Teresa si ritrovano a vivere nella stessa casa. Una decisione accolta con gioia per la possibilità di continuare quel percorso di amicizia iniziato tanti anni prima. La vita comunitaria, le esigenze proprie del compito affidato ad ognuna evidenziano tuttavia poco a poco le differenze tra le due, con la fatica di accogliersi.

E la relazione si rende difficile, fino a sconfinare in un rapporto conflittuale.

Nella comunità “Maria Ausiliatrice”, le 14 sorelle animano diverse opere: dal centro giovanile, alla scuola, al servizio parrocchiale della catechesi. L'atmosfera comunitaria è buona, ma talvolta ci sono fatiche per divergenze sullo stile di vita comunitario, che alcune vorrebbero più accomodante altre più rigoroso, e non meno per la disparità di età e di carattere: sorelle pacate, altre suscettibili, altre dalla reazione pronta e immediata. L'Animatrice tenta più volte di aprire un confronto insieme per chiarire e permettere a ciascuna di esprimere il proprio punto di vista: sono poche però a parlare.

La situazione potrebbe appiattirsi o degenerare. Ma da qualche tempo, alcune sorelle di età differente, senza molte parole, sembrano coalizzarsi con una serie di gesti che contagiano tutto l'ambiente: si organizzano ricreazioni vivaci; la liturgia è curata con segni *ad hoc*; si pianifica qualche uscita insieme; si decide di rendere più flessibili alcuni orari. Soprattutto, in loro scompare la lamentela, il puntare il dito, l'atteggiamento serio e accigliato.

Tutta la comunità ne è coinvolta.

Suor Rita e suor Giulia condividono l'impegno educativo nella scuola. Inserite in un grande complesso scolastico, si appassionano alla vita dei giovani e dedicano ad essi le migliori energie cercando di incarnare la spiritualità salesiana anche nel quartiere in

cui vivono. Ci sono disparità sociali piuttosto marcate nelle famiglie e non sempre le proposte della scuola vengono sostenute da tutti. I criteri di progettazione non sono assunti dall'intera comunità educante e le due sorelle si schierano chi da una parte chi dall'altra. Nascono scontri, discussioni. Ci si intende con molta fatica e si rischia di procedere su linee parallele.

La relazione più profonda

Parlare di relazioni quotidiane è immergersi in quel grande laboratorio di vita nel quale ognuno si muove ogni giorno. Spesso pensiamo alla *relazione* riferendoci ai rapporti interpersonali. Non sempre ricordiamo che ne esiste un'altra, che è fondamentale nella nostra vita: la relazione con noi stessi. "Mi vengono in mente dei pensieri coi quali non sono d'accordo", affermava Woody Allen, sottolineando proprio questo tipo di relazione. Quella cioè che ciascuno stabilisce con il proprio mondo interiore fatto di sentimenti, idee, emozioni, paure, fantasie, ricordi, desideri.

Un mondo ricco, complesso, talvolta poco chiaro, a cui non siamo abituati a dare attenzione. Ma esso condiziona fortemente i nostri atti, il nostro comportamento perché è il risultato delle nostre esperienze, soprattutto dell'infanzia, di come le abbiamo vissute, del significato che hanno assunto per noi, dei timori provati, di come ce ne siamo difesi. Un mondo che non ci è del tutto sconosciuto e incomprensibile, perché ci sono "indici" che ce lo possono rivelare, come i sogni notturni, i lapsus.

Ogni adulto porta dentro di sé il bambino, il fanciullo, l'adolescente che è stato.

Nel vissuto quotidiano esiste questo retroterra che tende a condizionare il nostro agire senza che noi lo vogliamo.

Un buon cammino da compiere è quello di conoscerci in modo realistico, senza difese, e di decifrare le nostre dinamiche per

quello che sono. Anche se ciò non sempre è piacevole e a volte necessita un aiuto esterno. La normalità, vista come assenza di problemi, è un mito. Nel percorso evolutivo, in ogni persona è presente qualche ferita, qualche paura, qualche difesa. Dalle relazioni primarie, dalle esperienze vissute, dal modo in cui le abbiamo interpretate ed elaborate nel tempo, dal modo in cui abbiamo cercato di correggerle e di adattarci, nasce un nostro stile affermativo o difensivo, un nostro stile relazionale con il quale osserviamo e viviamo nel mondo.

Essere consapevoli di questo stile personale ed unico, che tende a ripetersi e a condizionare tutte le relazioni della nostra vita, è importante soprattutto quando tali relazioni ci rendono inappagate o tristi.

Per una comunicazione buona

Il tema della relazione riscuote molta attenzione da parte degli studiosi di scienze umane. Un'interessante teoria, elaborata dal filosofo Emmanuel Lévinas, ad esempio, parte dalla considerazione dell'altro a partire dal suo *volto*, dall'esperienza che ciascun essere umano fa del volto dell'altro. «Nel semplice incontro di un uomo con l'altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'*epifania* del volto dell'altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'altro. E l'assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto».

Significativi apporti alla psicologia della relazione sono stati offerti da Karl Rogers, che ha tentato di definire – e attuato in modo efficace – le regole di una "terapia" incentrata sulla persona e sulla relazione. Sono orientamenti che vanno al di là delle situazioni terapeutiche e toccano il percorso di ogni vita.

Un cammino fecondo per ogni persona. Nel rapporto interpersonale un criterio fondamentale è l'*accettazione positiva incondizionata* dell'altro, per cui la persona viene accolta con tutto quello che è: non si fanno distinzioni tra esperienze degne di considerazione positiva ed esperienze meno valide. La persona viene accolta con un atteggiamento di apprezzamento sia in ciò di cui essa ha più timore o vergogna, sia in quello di cui va fiera o la fa stare bene.

Lo stile di accoglienza senza condizioni permette di accrescere o ripristinare l'auto-stima, fondamento della fiducia in sé e negli altri, e la consapevolezza confortante di essere sempre di fronte ad un "valore".

Un atteggiamento che accompagna e potenzia l'accettazione incondizionata è quello *empatico*, proprio di chi si sa mettere nei panni altrui, pur mantenendo la distinzione tra sé e l'altro.

Empatia è, infatti, capacità di porsi nella situazione di un'altra persona, cercando di comprenderne emozioni e stati d'animo, di capire come la persona vede e vive una situazione e il mondo che le sta attorno.

La relazione si potenzia grazie alla capacità di *ascolto attivo*, che è una competenza comunicativa fondamentale, prerequisito per tutte le altre. L'ascolto attivo è saper ascoltare con un elevato grado di attenzione e partecipazione comunicativa, esprimendo risonanze significative.

Differisce dall'ascolto passivo, inteso come semplice ricezione di informazioni.

Elemento indispensabile per una buona relazione, nel pensiero di Rogers, è la *congruenza*, piena coscienza delle proprie reazioni, emozioni e sentimenti.

Essere congruenti significa essere in accordo con se stessi, saper esprimere i propri bisogni, i propri desideri, far sì che tutto ciò che dicono le nostre parole sia espres-

sione del nostro pensiero e delle nostre emozioni. Una persona congruente è come un vaso trasparente, senza filtri al suo interno. La congruenza crea uno stile di relazione che ha le caratteristiche dell'auto-consapevolezza, della sincerità con se stessi e con gli altri, della chiarezza.

E i conflitti?

In un incontro con i fedeli in piazza San Pietro per il *Regina coeli* nel maggio scorso, papa Francesco ha fatto notare che «nella vita i conflitti ci sono: il problema è come si affrontano».

Riferendosi alla prima comunità cristiana che si era da poco aperta all'ambito culturale greco, e che sperimentava le prime difficoltà di relazione, il Papa ha rilevato che «allora, davanti a questo conflitto, gli Apostoli prendono in mano la situazione: convocano una riunione allargata anche ai discepoli, discutono insieme la questione. Tutti. I problemi, infatti, non si risolvono facendo finta che non esistano!

Ed è bello questo confronto schietto tra i pastori e gli altri fedeli».

Si decide una suddivisione di compiti e la proposta viene accolta da tutti. «E così da quel malcontento, da quella lamentela, da quelle voci di favoritismo e disparità di trattamento, si arriva ad una soluzione. *Confrontandoci, discutendo e pregando* si risolvono i conflitti nella Chiesa.

Confrontandoci, discutendo e pregando. Con la certezza che le chiacchiere, le invidie, le gelosie non potranno mai portarci alla concordia, all'armonia o alla pace.

Anche lì è stato lo Spirito Santo a coronare questa intesa e questo ci fa capire che quando noi lasciamo allo Spirito Santo la guida, Egli ci porta all'armonia, all'unità e al rispetto dei diversi doni e talenti.

Avete capito bene? Niente chiacchiere, niente invidie, niente gelosie! Capito?».

gteruggi@cgfma.org



LA VERA BELLEZZA,
DOPO TUTTO,
STA NELLA PUREZZA
DI CUORE.

GANDHI







canto alla vita

QUESTA
BELLEZZA
MUTEVOLE CHI
L'HA CREATA,
SE NON
LA BELLEZZA
IMMUTABILE?

AGOSTINO D'IPPONA

idma inricerca



Letture
evangelica
dei fatti
contemporanei



Felici nel tempo e nell'eternità

Mara Borsi

La Spiritualità salesiana è caratterizzata dalla gioia e dall'ottimismo e orienta a sperimentare la vita come festa e la fede come felicità. La Famiglia salesiana continua a dire ai giovani: "Qui facciamo consistere la sanità nello stare allegri".

La consapevolezza che il Signore è con noi ci riempie di gioia: non siamo soli.

"Dio è il Dio della gioia", pensava san Francesco di Sales. Meglio ancora, in "Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono". Don Bosco, da lucido educatore cristiano, fa della gioia un elemento costitutivo del suo modo di educare e non lo separa mai dallo studio, dal lavoro e dalla preghiera.

L'allegria è, per don Bosco, risultato di una valutazione cristiana della vita.

Dalla religione dell'amore non può che scaturire la gioia, la letizia, l'ottimismo fiducioso e positivo. Per questo nelle case di don Bosco, "l'allegria è fatta coincidere con la santità", come compare esplicitamente nella vita di Domenico Savio e nelle altre vite scritte da don Bosco.

Un anno dopo aver trovato una sede stabile nella tettoia/casa Pinardi, nella periferia di Valdocco (12 aprile 1846), don Bosco pubblica *Il giovane provveduto*, dove appaiono già alcune delle sue idee e opzioni educative fondamentali. Benché avesse l'apparenza di "un libro di pratiche di pietà ido-

Felicità

La felicità l'ho sperimentata in modo intenso nel mio gruppo giovanile. Prima di diventare FMA con altri amici andavo in un villaggio per diverse attività di tipo sociale a favore di bambini e giovani poveri. La gratuità del dono, non sempre facile, fa crescere. Divenuta FMA la gioia si è moltiplicata.

Ho continuato ad essere educatrice, ma ho conosciuto un metodo e un nuovo stile educativo: il Sistema preventivo. Sintetizzando la mia esperienza posso affermare che essere cristiani vuol dire essere felici... naturalmente non lo si può essere da soli. La felicità chiede di essere condivisa.

Anita Dushing, Mumbai, India

La vita religiosa che sto vivendo è per me felicità e gioia. Vivere, stare insieme nel nome del Signore è gioia.

Ho sperimentato la felicità quando in comunità abbiamo saputo andare oltre i nostri limiti per costruire la comunione, quando insieme abbiamo vissuto le esigenze del sistema preventivo nella missione educativa quotidiana. È questo che mi ha dato gioia e felicità.

Anita Wilson, Chennai, India

In questi anni di vita mi sembra di avere capito che la felicità è sempre una scelta, essa non può dipendere dalle circostanze, dalle cose, dalle persone. In noi la felicità è qualcosa di ciò che siamo. Quando nel lavoro educativo ho potuto constatare la capacità di ragazzi e giovani di diverse religioni di lavorare insieme per la giustizia e la pace ho sentito

nee” per aiutare i ragazzi a coltivare la religiosità e la virtù, don Bosco lo presenta come modo per vivere la vita cristiana. Nella sua mente *Il giovane provveduto* è una vera proposta per mostrare la piena congruenza tra vita spirituale e allegria, vita di fede e vera felicità.

Un oggi difficile

La società contemporanea offre ai giovani molti piaceri e divertimenti, ma poca gioia. L’educatore, l’educatrice può ritenere di aver fatto un grande passo avanti nella sua pratica educativa quando aiuta il giovane, la giovane a comprendere e, meglio ancora, a sperimentare la differenza che esiste tra il piacere e la gioia.

Una questione difficile questa, ma estremamente urgente. Chi vive la spiritualità salesiana è chiamato a riconoscere le gioie quotidiane insieme ai giovani. Occorre un paziente sforzo di educazione per imparare, o riapprendere nuovamente, a gustare, con semplicità, le molteplici gioie umane

che Dio mette ogni giorno sul nostro cammino. Giovani e adulti insieme per assaporare le piccole cose: osservare la riga blu del cielo fra i tetti della città, o la striscia silenziosa della luna, il viso di un bambino, o l’arco dolce che fanno le rughe sulla fronte di un anziano, la dolcezza di un fiore, le mani strette di ragazzi innamorati... E molto altro.

Tra gli ostacoli alla nuova evangelizzazione oggi c’è proprio la mancanza di gioia e di speranza. Spesso questa mancanza di gioia e di speranza sono così forti da intaccare lo stesso tessuto delle nostre comunità cristiane. È la carenza di luoghi in cui sperimentare la gioia a rendere molti giovani analfabeti della felicità.

La spiritualità salesiana interpella soprattutto gli educatori a ricevere e sperimentare in loro la gioia del Cristo e a mettere in gioco la vita affinché il Regno sia annunciato e il Vangelo sia impiantato nel cuore dei giovani.

mara@cgfma.org

molta felicità. Grandissima gioia nel vedere crescere gli studenti del mio corso dal punto vista culturale, umano, spirituale.

Quando mi sono resa conto che la mia presenza è diventata un canale di evangelizzazione ho sperimentato la gioia interiore. Ho goduto della mia vita, quando ho sacrificato il mio tempo e i miei talenti per i poveri, i giovani e quando ho messo tutta me stessa nel campo di missione che mi è stato affidato.

Karackatt Chackomariamamma Shiny,
Bangalore, India

Sono felice. La vita religiosa dà gioia anche se stare con i giovani richiede sacrificio e pazienza. Quando ho insegnato nella scuola di un villaggio mi è capitato questo fatto. Un ragazzo non cattolico della classe disturbava continuamente la mia lezione.

Ho aspettato per un po’ di tempo, pensando “forse cambierà...” ma niente. Un giorno l’ho chiamato da solo e con tanto rispetto, pazienza e libertà gli ho detto di non disturbare, offrendo delle semplici motivazioni. Il giorno dopo è stato molto attento.

Al termine della lezione gli ho detto un semplice grazie. E anche lui, con mia sorpresa mi ha ringraziato tantissimo per non averlo richiamato davanti agli altri, mi ha detto grazie per la pazienza e le parole di incoraggiamento. Posso dire che in quel momento la felicità è stata proprio tanta. I giovani hanno bisogno di essere ascoltati con pazienza e di essere accompagnati con amore.

Facciamo questo e la gioia è assicurata.

Aprilda Pasi, Shillong, India



Giovani e liturgia

Intervista a suor Elena Massimi

Gabriella Imperatore, Anna Mariani

I giovani apprezzano una fede annunciata senza imballaggi, senza interminabili preamboli e “trucchi” di pre-evangelizzazione. Sono aperti a chi testimonia loro la fede cristiana nella libertà, senza cercare di convincerli facendo pressione sulla loro capacità di scegliere.

La liturgia è il «luogo educativo e rivelativo» in cui la fede prende forma ed è trasmessa (*Orientamenti pastorali 2010-2020* della Chiesa italiana). È l'esperienza fondamentale che scandisce il quotidiano e i momenti importanti della vita (*Linee Orientative della Missione Educativa*), è «paradigma» di ogni autentica comunicazione con Dio, con i fratelli e con le realtà create.

Nel rapporto tra educazione, liturgia e *mondo giovanile* ci si chiede in che modo e in che misura questa funzione ecclesiale sia capace di “intercettare” le esigenze dei giovani di oggi e di offrire risposte/proposte adeguate, e a quali condizioni essa possa realizzare il suo compito di educazione integrale della persona. Abbiamo intervistato suor Elena Massimi, fma, docente di Sacra Liturgia presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione *Auxilium*.

Qual è il rapporto tra giovani e liturgia? Quale senso del rito e quali rituali sperimentano i giovani?

Il rapporto tra la ritualità e i giovani è

piuttosto complesso. Se da una parte sembra che la società contemporanea stia “smarrendo il senso del rituale”, dall'altra è evidente come i giovani non siano privi di riti.

Essi hanno solamente spostato i “luoghi” in cui viene iscritta la ritualità, che è passata dall'ambito religioso a quello secolare. Il loro rapporto con la liturgia è evidente che sia piuttosto difficile; coloro che si dichiarano credenti preferiscono di gran lunga la preghiera personale a quella liturgica.

I giovani pregano? Si può parlare oggi di “analfabetismo liturgico”?

La partecipazione “poco attiva” dei giovani alla liturgia nasce sicuramente dalla poca conoscenza del significato di gesti e segni liturgici, dal non sapere cosa si celebra, e soprattutto dalla perdita della “capacità simbolica” del rito che porta a non comprendere il linguaggio liturgico.

Si passa da celebrazioni burocratiche e impersonali a celebrazioni dominate da una soggettività emotiva che non si affaccia sul mistero. Tuttavia nelle nuove generazioni l'anelito d'infinito non è venuto meno, la fede non è spenta, ma solo ricerca modi nuovi di espressione.

Come aiutare i giovani a cogliere il significato di segni e gesti?

Romano Guardini parla della necessità di “educazione ed esercizio per imparare l'atto di culto”. E questo non si può realizzare attraverso una conoscenza cognitiva, ma per mezzo dell'azione liturgica stessa. I giovani, e non solo, devono essere “iniziati” alla li-



da coloro che partecipano al rito.

Come rendere concreta la dimensione educativa della liturgia?

La liturgia rappresenta una "risorsa educativa" preziosa. Essa aiuta a riscoprire la vita come dono gratuito da accogliere e ridonare.

Educa a far spazio all'altro, ad andargli incontro (es. il gesto

di pace), a pregare con lo stesso ritmo di chi ci è accanto, ad agire insieme a tutta l'assemblea, a prendere su di sé le sofferenze di coloro che sono nel bisogno. Nell'attuale labirinto della complessità sociale e della virtualità relazionale la liturgia contribuisce alla costruzione di personalità armoniose, aiuta i giovani a riscoprire la bellezza della relazione con gli altri e ad educarli ad essa, ad uscire dall'individualismo ed abitare il mondo dando significato al quotidiano. La liturgia educa all'ascolto profondo, alla gratuità, all'ospitalità, alla condivisione, per questo propone esperienze generatrici di senso e alternative alla cultura dominante.

di pace), a pregare con lo stesso ritmo di chi ci è accanto, ad agire insieme a tutta l'assemblea, a prendere su di sé le sofferenze di coloro che sono nel bisogno. Nell'attuale labirinto della complessità sociale e della virtualità relazionale la liturgia contribuisce alla costruzione di personalità armoniose, aiuta i giovani a riscoprire la bellezza della relazione con gli altri e ad educarli ad essa, ad uscire dall'individualismo ed abitare il mondo dando significato al quotidiano. La liturgia educa all'ascolto profondo, alla gratuità, all'ospitalità, alla condivisione, per questo propone esperienze generatrici di senso e alternative alla cultura dominante.

L'istanza di partecipazione e relazionalità in che misura entra nella liturgia?

Alla pastorale giovanile spetta il compito di educare i giovani alla liturgia e cioè favorire l'incontro personale di giovani e bambini con il mistero di Dio mediante la partecipazione a liturgie solenni. Partecipazione attiva è fare il proprio ingresso nel rito, nel ringraziamento, nel silenzio, nell'ascolto, nella preghiera ed in tutto ciò in cui realmente la liturgia consiste. L'educazione alla fede è un luogo in cui si verifica l'incontro con Cristo nella Chiesa, vivente oggi e sempre.

comunicazione@fmaio.net
gimperatore@cgfma.org



Un cortile in città. Progetto Patio 13

Anna Rita Cristaino

Il viaggio a Medellin ci mette di fronte ad una città accogliente, dalle origini antiche, diventata oggi una metropoli che come tutte le grandi città, vive l'intreccio tra problematiche complesse e la voglia di riscatto verso un futuro di giustizia ed equità sociale. La città è cresciuta in fretta, e in seguito a diverse questioni sociali e politiche, oggi si ritrova ad affrontare diverse problematiche: mancanza di lavoro, precarietà, violenza, droga, questioni che hanno fatto aumentare il numero di bambini che vivono per strada.

Nel 2001, per far fronte a questa emergenza, le Figlie di Maria Ausiliatrice della scuola normale superiore di Copacabana, hanno avviato il progetto *Patio 13* in collaborazione con il Dipartimento di Pedagogia dell'Università di Heidelberg per offrire una formazione scolastica adeguata anche ai bambini che vivono per strada.

L'intervento educativo si sviluppa a partire dall'idea che l'assenza di educazione sarebbe un ulteriore elemento di emarginazione e violazione dei diritti di questi bambini e giovani; e che l'insegnamento a loro diretto non possa seguire gli schemi tradizionali. Ne nasce un progetto formativo per il quale gli stessi maestri, in base all'esperienza educativa che vivono con i ragazzi, rileggono la propria storia e apprendono un sapere pedagogico specifico.

È quanto con convinzione sostiene suor Sara Sierra, ideatrice del progetto: «Il progetto *Patio 13*, non è un'istituzione né tan-

to meno un luogo nel quale si realizza una proposta educativa. *Patio 13* è una concezione formativa che cerca di accompagnare il maestro – che si sta formando per questa professione – ad un lavoro con un popolazione vulnerabile e a lavorare con bambini in situazioni di rischio perché rientrino nella scuola regolare esercitando il loro diritto all'educazione».

Le strade di Medellin sono ricche di colori, di musica e di gente. Percorrono la città quasi a trafiggerla. Il "metro cable", la funivia che sorvola la città, sembra sia lì per ricucire lo strappo di una città divisa tra chi ha e chi non ha. Tra chi ha una vita dignitosa, affetti, lavoro, un luogo dove abitare, divertimenti, cultura. E chi non ha nulla se non la vita stessa. E in mezzo a queste ferite purtroppo ci sono i bambini.

È possibile vedere in che modo viene realizzato il progetto *Patio 13* in un DVD prodotto da "Missioni don Bosco" in collaborazione con l'Ambito per la Comunicazione Sociale dal titolo *Patio 13, Maestri di strada*. Nel Video i bambini di strada e le ragazze che partecipano al progetto, raccontano la loro esperienza e mostrano come con l'impegno e la professionalità si possono raggiungere grandi obiettivi.



Katherine Noreña, una delle animatrici del progetto ci racconta: «Quando uno inizia a lavorare con i ragazzi di strada o in situazioni di disagio, inizia a valorizzare ciò che ha. Ti chiedi cosa fare per iniziare a lavorare con loro, ma loro stessi iniziano a valorizzarti, iniziano a sentire che hanno qualcuno che li sostiene e che ci sono persone a cui importa di loro. Ricevevo lezioni e mi veniva insegnato il modo di fare lezione, ma per questo tipo di ragazzi è necessaria una formazione diversa.

Per me era importante capire quali fossero le loro paure, e anche quali fossero le mie nel trovarmi di fronte a loro. Fortunatamente a poco a poco abbiamo sperimentato metodi efficaci di approccio».

Le animatrici e gli insegnanti del progetto *Patio 13* sono preparati non solo dal punto di vista delle competenze scolastiche da impartire, ma ricevono una formazione specifica per saper avvicinare ragazzi di strada e ragazzi disadattati. Lavorare con questi ragazzi non significa solo trasmettere delle nozioni, ma trasmettere sicurezza, accetta-

zione di sé e degli adulti; il desiderio di imparare e persino il desiderio di vivere.

Una parte del progetto *Patio 13* è il servizio educativo offerto dalle studente della Scuola Normale all'opera dei salesiani *Patio Don Bosco* dove i bambini e i ragazzi vengono accolti per il gioco, lo studio e anche la permanenza in collegio.

Sono accolti giovani dai 7 ai 17 anni e tutti possono contare sull'aiuto di educatori esperti e del supporto delle allieve-volontarie nel fare i compiti, giocare e svolgere attività diverse di svago e formazione. Soprattutto ciascuno riceve quell'attenzione che quasi nessuno è disposto a dare loro.

Questa di *Patio 13* è un'esperienza formativa per le ragazze della scuola che vi aderiscono, così come racconta Melissa Giraldo: «Quando frequentavo l'ottava classe, sentivo spesso alcune ragazze parlare del fatto di andare per strada ad aiutare alcuni ragazzi, loro andavano sempre in un posto dove c'erano molti di questi ragazzi di strada. Mi sembrava una cosa nuova, anche se all'inizio avevo un po' paura.

Ho parlato con i miei genitori dicendo che volevo partecipare ad un progetto e che sarei andata in alcune strade di Medellin per aiutare i bambini che vivono senza famiglia. Questo li preoccupava e hanno tentato di scoraggiarmi, ma io volevo fare l'esperienza. Ho parlato con suor Sara chiedendole informazioni più dettagliate e lei mi ha inviata ad andare con loro il venerdì successivo. La prima volta che sono andata sono rimasta colpita dall'odore di marijuana e sigarette. I ragazzi che incontravamo avevano un aspetto molto trasandato.

Vivevano accanto a un cassonetto dove l'odore era molto sgradevole, ma poi iniziando a parlare con loro, mi sono resa conto che studentesse e insegnanti andavano là per scoprire il senso dell'umano; lì potevano scoprire in che modo l'altra persona, anche se sporca, bagnata, anche se non sa né leggere né scrivere, è una persona umana e ha molto da insegnarci. Allora già dopo quella prima volta ho detto: voglio impegnarmi in questo progetto e voglio continuare ad andare ogni otto giorni a parlare con i ragazzi; e così ho continuato».

Quando un ragazzo arriva sulla strada inizia a consumare droghe, questo è un modo per sopravvivere e sopportare il dolore fisico e la sofferenza interiore.

Solitamente cominciano con la colla, che genera un processo di deterioramento piuttosto lento; insieme però assumono il crack, che preparano con residui di cocaina, e questo è devastante.

Il *bazuco*, come qui viene chiamato, accelera il deperimento fisico; e tra i ragazzi è diffuso il presentimento che chi lo consuma muoia rapidamente.

La Scuola Normale Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Copacabana è stata fondata nel 1958 appena fuori Medellin ed è ormai un modello in Colombia.

Dalla Scuola Normale provengono i volon-

tari e i maestri di scuola primaria del progetto *Patio 13*. Agli allievi più grandi viene proposto di fare esperienza di volontariato con i bambini di strada; alcuni decidono poi di formarsi professionalmente per diventare insegnanti all'interno del Progetto. Sono maestri speciali, perché devono essere molto attenti ai loro destinatari. La professoressa Gloria Herrera che insegna alla Scuola Normale delle FMA sostiene: «Chi inizia a lavorare con i ragazzi di strada, deve essere un maestro speciale, deve conoscere i contesti e le differenze sociali e deve essere sensibile a quanto sperimenta.

Deve essere un maestro che rispetta la dignità umana del bambino in qualsiasi sua situazione sociale o economica, un maestro che osa destrutturare lo spazio didattico e l'insegnamento, e pianifica forme differenti di didattica e pedagogia».

Le suore e i responsabili del Progetto si sono lasciati interpellare dal territorio.

Oltre alle strade della città di Medellin, ci sono i quartieri delle campagne intorno a Copacabana. Ogni settimana le studentesse della Normale raggiungono bambini e ragazzi nei sobborghi in cui si trovano.

Li radunano nel cortile di qualche casa, nelle piazze, nei marciapiedi, usando l'asfalto come lavagna e la fantasia per richiamare la loro attenzione.

Poi si gioca, si tengono lezioni, si aiuta chi va a scuola e si spronano molti a tornare a studiare nelle scuole regolari.

Più di tutto, le studentesse volontarie danno a bambini e ragazzi quella attenzione, affetto e rispetto che spesso non ricevono neppure in famiglia.

Si cerca il modo per poter trasmettere i valori dell'onestà, della condivisione e della responsabilità, per evitare che i ragazzi prendano strade sbagliate o vadano incontro a pericoli.

arcristaino@cgfma.org

dma comunicare



Informazioni
notizie e novità
dal mondo
dei media



Scambiare

Maria Antonia Chinello

È l'azione che definisce la Rete e l'evangelizzazione.

Tessuto di condivisione di idee, conoscenze, gesti di reciprocità, nodi e non ostacoli alla testimonianza e al dono.

In principio, la rete

Lo scambio sta all'inizio della Rete. La storia di Internet prima e del World Wide Web poi, riporta tra le righe e le vicende l'idea di una rete decentralizzata, composta di molti nodi, ognuno dei quali connesso al suo vicino. Il concetto è che la comunicazione è il processo che si realizza percorrendo non un'unica linea di collegamento, ma molte e flessibili, in modo tale che il venir meno di un nodo non metta fuori uso l'intero sistema. Il flusso comunicativo può continuare, attraverso percorsi alternativi, in quanto non vi è un nodo centrale, ma tutti i punti del sistema sono posti sullo stesso livello. Una rete che intrecciandosi tesse l'incontro e la condivisione, si fa luogo di interazione sociale, ambiente di lavoro collaborativo, spazio dove si "parla", si costruisce il pensiero, si discute, si partecipa, si decide. L'obiettivo è promuovere il libero scambio delle idee e del sapere per affermare il diritto alla comunicazione e così cooperare al rinnovamento della società.

In principio, la comunicazione

La parola comunicazione affonda le sue radici nell'antichità classica, nelle espressioni

communis ("comune a molti o a tutti") e *communicare* ("rendere comune, far prendere parte a qualcuno relativamente a qualcosa", "mettersi d'accordo con qualcuno"). A sua volta, *communis* è connessa a *munus* che è alla base dello scambio.

È il fondamento della "comunità", dato che *communis* significa letteralmente "che prende parte ai *munia* o *munera*". Da qui, la consapevolezza che ognuno è tenuto a rendere nella misura in cui riceve. Uno "scambio" costituito da "doni", accettati e resi, qualcosa di ben diverso dal commercio a scopo di profitto. Il dono deve essere generoso perché quando si dona, bisogna donare ciò che si ha di più prezioso.

Il valore fondamentale è allora quello di "reciprocità", di "diffusione incrociata", di "partecipazione in accoglienza e di ritorno". Se si vuole riscoprire il senso genuino del *comunicare* bisogna tornare all'osmosi bidirezionale: comunica soltanto chi riceve e partecipa, chi è capace di scambiare il dono accolto con senso di sacra gratitudine.

Papa Francesco scrive che «Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione [...]. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa» (EG 10).

La vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri, la missione è questa.

Ogni autentica azione evangelizzatrice è "nuova", in quanto tornando alla fonte e recuperando la freschezza originale del Vangelo



«spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (EG 11).

In principio, la strada

L'idea della *social street* è nata a Bologna, da un gruppo di cittadini residenti in via Fondazza nel settembre 2013. L'obiettivo era quello di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi

professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale. Per raggiungere questo si è utilizzato il gruppo chiuso di Facebook.

La bacheca diventa una piazza virtuale dove si chiedono favori, si offrono servizi, si organizzano incontri, eventi, mostre fotografiche

ed attività di beneficenza.

Ci si conosce, ma dal vivo e nella realtà.

Chi aderisce alla *social street* lo fa per esigenza personale, per conoscere quelli del proprio quartiere. Le *social street* in Italia sono ormai più di 200, coinvolgono circa 3500 persone, e hanno l'aria di essere un'intelligente risposta alla crisi, modello di quotidianità collaborativa tra abitanti della stessa via. Una modalità semplice che cambia la prospettiva del vivere e crea nuovi legami sociali. Perché, in un mondo sempre più connesso, le persone vanno messe al centro.

Pinterest fotogrammi di scambio

Pinterest è un social network fondato nel 2010 da Evan Sharp, Ben Silbermann e Paul Sciarra dedicato alla condivisione di fotografie, video ed immagini.

Permette agli utenti di creare bacheche per gestire la raccolta di immagini in base a temi predefiniti o da loro generati. Il nome deriva dall'unione delle parole inglesi *pin* (appendere) e *interest* (interesse).

In questi ultimi mesi le foto caricate sono cresciute del 50% e superano ormai i trenta miliardi.

Il *social network* è particolarmente diffuso tra le donne, che compongono l'85% dell'utenza degli Stati Uniti.

Secondo la società sono ben 100mila i *retailers* che usano la piattaforma per condividere le proprie immagini, mentre colossi come Kraft, Nestlé o Gap sono stati tra i primi gruppi di imprenditori a utilizzare le "pins" (foto, immagini, video) a scopo promozionale. L'anno scorso, gli utenti mensili negli Stati Uniti erano almeno 35 milioni.

Dagli Usa, ha preso sempre

più piede Oltreoceano, tanto che la quota di utenti esterni agli States raggiunge il 30% circa del totale e Pinterest ha aperto uffici in Francia, Regno Unito e Giappone.

Pinterest è integrato e integrabile con Facebook e Twitter, Flickr e con i siti web. Basta integrare i cosiddetti "pin button" all'interno di un sito web o blog ed è possibile "pinnare" le immagini presenti categorizzandole sotto i propri board di interesse.

mac@cgfma.org



L'etica nel modello femminile di leadership

Debbie Ponsaran

La donna è intrinsecamente dotata del dono di essere in relazione. Lei sente nel suo essere l'interconnessione di tutta la vita.

Lei sa che non si possono fare piani lineari quando ci sono tante variabili, ma si può rispondere con la saggezza che integra la totalità e tutte le sue connessioni.

Perché lei abbraccia tutto, abbraccia sia la debolezza, sia il potere. Lei riconosce la sua vulnerabilità, piange e sente il dolore. C'è un potenziale nascosto nella vulnerabilità. In tutta la creazione, percepiamo l'interazione degli opposti: vulnerabilità e potere, luce e ombra, malattia e salute.

Questa interazione degli opposti crea una reciprocità che è intuitivamente compresa dalla donna. La reciprocità degli opposti trova in lei un terreno sacro.

Reciprocità: risorsa innata nelle donne

Oggi la realtà complessa fa nascere la necessità di un nuovo modello di leadership, quello che sostituisce il "comando-e-controllo" con "la massima partecipazione e inclusione". Questo stile di leadership sta mettendo sempre più in luce il valore di un approccio più femminile. Sta valorizzando sempre più l'etica della reciprocità. Qualsiasi persona può farlo, ma le donne leader possono farlo in modo più naturale.

Nel passato e ancora oggi, particolari esigenze e circostanze portano le donne a conformarsi ad uno stile maschile di leadership. La maggior parte delle donne scelgono di adeguarsi per essere accettate. È più difficile essere veramente se stesse, e

assumere le proprie caratteristiche femminili. Ma la situazione mondiale di oggi le spinge a recuperare il proprio genio femminile.

Le donne hanno una comprensione intuitiva del ruolo che la reciprocità gioca nella leadership. Le donne impiegano uno stile più partecipativo, sono più propense a condividere informazioni e potere, a ridurre le gerarchie, e hanno forti capacità relazionali. Per esempio, un leader che si comporta come un capo che ha tutte le risposte, non sarebbe in grado di sollecitare nuove idee e contributi. Qui entra il ruolo della leadership femminile che porta con sé il valore della reciprocità e interdipendenza.

Facendo nascere la pienezza

La leadership femminile include ed integra. «Non si tratta di donne vs uomini, ma piuttosto la mancanza di diversità nel campo, che ha portato alla scarsa qualità nel processo decisionale ... l'equilibrio maschile-femminile conta, perché le donne portano valori diversi al tavolo», dice Halla Tomasdottir spiegando la necessità della presenza anche delle donne nella gestione dell'economia nel contesto di una risposta femminile alla crisi finanziaria islandese. Halla Tomasdottir, co-fondatrice di servizi finanziari Audur Capital, è stata di grande aiuto nella ricostruzione dell'economia islandese dal suo crollo nel 2008.

Corazon Aquino (1933-2009) filippina, prima presidente donna asiatica, il cui stile di leadership era una democrazia più partecipativa, in uno dei suoi discorsi ha detto: «La



politica non deve restare un baluardo di dominio maschile, perché c'è molto che le donne possono portare in politica, ciò renderebbe il nostro mondo un luogo più gentile, più delicato nel quale può prosperare l'umanità. Le donne sono candidate naturali per le posizioni di leadership negli affari, nel mondo accademico, nella società civile, nella politica.

Noi, che siamo le custodi dei valori della famiglia e della società, non dobbiamo lasciare solo agli uomini l'importante compito della leadership nella sfera politica. Si tratta di un lavoro che uomini e donne possono e devono fare insieme, in complementarità, e così anche nella famiglia».

«Mi chiamo Rigoberta Menchú Tum. Ho 23 anni. Questa è la mia testimonianza. Non ho imparato da un libro e non ho imparato da sola. La mia esperienza personale è la realtà di un intero popolo». Rigoberta, una leader indigena del Guatemala, ha vinto il Premio Nobel per la Pace nel 1992 per il suo lavoro per i diritti dei popoli indigeni e la riconciliazione tra i gruppi etnici. Lei sostiene l'unificazione come unico modo per porre fine alla repressione.

Crede nel lavoro di un'entità collettiva, di un essere "connesso" e nella circolarità come principio di ordine, nel contributo di

ogni membro della comunità e nel lavorare insieme per creare un sistema di potere condiviso. La saggezza innata femminile di "essere in relazione" la spinge ad includere piuttosto che separare e questo, fa nascere la pienezza.

Le donne che ci hanno precedute

Miriam, sorella di Mosè, ci insegna che la leadership è servire piuttosto che esercitare un potere. Debora, giudice, ci insegna a guidare ispirando le persone. Giovanna, discepola di Gesù, ci insegna la fedeltà e l'impegno nel servizio.

Priscilla, collaboratrice di Paolo nella costruzione della Chiesa nascente, ci insegna la saggezza della collaborazione. Dorcas, donna fedele nella comunità cristiana, ci insegna a guidare attraverso il suo essere modello di valori cristiani. Maria, madre di Gesù e madre nostra, ci insegna ad essere donne autentiche. Le donne fedeli che ci hanno precedute, ci ispirano a recuperare il nostro genio femminile e integrarlo con la coscienza maschile, in modo che una nuova comprensione della pienezza della vita possa essere utilizzata per aiutare a guarire il nostro mondo.

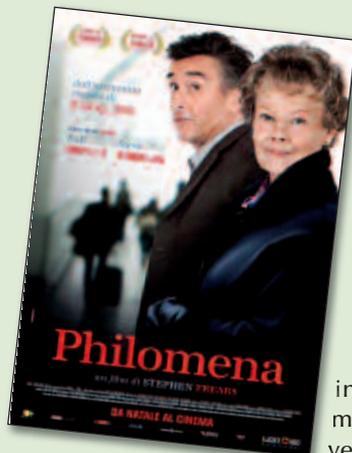
debbieponsaran@cgfma.org



PHILOMENA

di Stephen Frears
GB/USA/FR 2013

Mariolina Perentaler



Un trionfo: film amatissimo. Presentato in concorso a Venezia 2013, il titolo è stato a lungo in lizza per i premi più importanti, ottenendo infine il Leone per la migliore sceneggiatura.

Ha invece messo in bacheca molti altri premi 'collaterali', delle più larghe intese. Primo tra tutti quello SIGNIS dei Cattolici: il più antico tra i riconoscimenti attribuiti al Lido, in precedenza denominato OCIC (Office Catholique International du Cinéma). Gli fa seguito il Brian, quello degli atei e agnostici razionalisti; L'Interfilm dei protestanti, per la promozione dialogo interreligioso; il Queer Lion dei gay e quello dei Gesuiti: Premio Nazzareno Taddei, la cui giuria rileva nell'opera «la capacità di esaltare la forza di un amore materno e filiale che supera tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, persino la morte, esaltando dei valori, amore e perdono che sono universali».

Si aggiungono anche il Mouse d'oro miglior film e il Premio Giovani Giurati del Vittorio Veneto Film Festival. «Troppa grazia?» chiede/scrive il noto critico Pontiggia. «No, risponde deciso: regia classica, script di precisione, battute fulminanti, empatia alla carta, attori sublimi e un tot di furbizia. 'Philomena' piace. Sì, piace a tutti: problemi?» Si ispira all'inchiesta reale del giornalista Martin Sixsmith (volume edito da Piemme), un tempo responsabile della comunicazione per il governo Blair.

Un film che sa commuovere, far pensare e divertire

La pellicola porta sullo schermo la storia vera di una madre alla ricerca del figlio perduto nell'Irlanda del 1952. Si chiama Philomena Lee (nei panni di un'indimenticabile Judi Dench) e custodisce un segreto doloroso: è una donna che, quando ancora era solo adolescente, rimane

incinta e viene mandata nel convento di Roscrea perché considerata una "ragazza perduta". Partorisce e dopo tre anni le suore le portano via il bambino per darlo in adozione ad una famiglia americana, ma Philomena non dimentica suo figlio e, 50 anni dopo, grazie all'interesse del giornalista Martin Sixsmith riesce a scoprire la verità. Sixsmith nel film è interpretato da Steve Coogan che conosciamo per lo più come attore comico. Qui però, prima ancora di cimentarsi nel dare volto al personaggio, si è messo alla prova per scrivere la sceneggiatura di questo commovente racconto "di amore e di perdita", ottenendo un risultato ottimo. Ha convinto gran parte della critica internazionale, oltre che Venezia e l'Italia. «Colpisce non solo per la storia così toccante, ma per la capacità di affrontare dei temi profondi e drammatici con il sorriso e la leggerezza elegante che strizza l'occhio al contenuto humour inglese. Pur profondamente commovente e accuratamente riflessivo, non si permette di deprimere. L'ho visto due volte e mi sono sentito trasformato, arricchito, assorbito e ottimista entrambe le volte" ha scritto il critico del New York Observer, condividendo la visione dell'Empire che aggiunge: "Una formidabile commedia sofisticata che affronta problemi seri con un tocco leggero e uno spirito d'acciaio». Effettivamente è una storia così bella da sembrare finta. Un trionfo di sentimenti umani e universali proiettati contro un doppio sfondo storico: l'Irlanda povera dei primi anni '50, un Paese in cui «qualsiasi cattolico con 1000 sterline in tasca poteva comprarsi un bambino». E l'Inghilterra incattivita del 2003, segnata dall'appoggio di Blair alla guerra in Iraq, che scorre in filigrana dietro il film ambientato per metà proprio a Washington. Ma ancor più che per il suo rimando

L'idea del film

Trasformare la vicenda di un "a caccia di scoop" dallo spirito scettico che poteva diventare attacco anticlericale di successo, in una storia che lo cambia.

I due protagonisti ci offrono momenti di confronto ideologico innegabilmente agli antipodi: lei cattolica, profondamente credente e propensa all'accettazione delle cose così come sono andate fino al perdono (lo darà alla fine con le parole più concrete e semplici: «Non voglio abbandonarmi all'odio come lei. Essere sempre arrabbiati è così faticoso, non si vede?»), lui laico, inflessibile verso gli ipocriti, incollerito con mezzo mondo.

Ma «l'alchimia che si crea tra i due, unita ad una sceneggiatura intelligente e ad una regia levigata, rendono questa storia di vita reale molto interessate», scrive Total Film, sottolineando che «unendo la commedia e la tragedia, il film secerne un potente pungiglione».

Alla fine infatti, lui è in grado di darle le risposte che cerca, ma lei dona a lui un cuore. L'interazione tra Judi Dench e Steve Coogan è innegabilmente magica, riuscita. Il primo dona al racconto quella giusta dose di ironia e di leggerezza dell'uomo sprovveduto davanti a temi come la fede, l'altra rende Philomena indimenticabile, mostrando come la capacità di sbagliare e di credere, di amare e redimersi, risiedano all'interno della stessa persona.

Il sogno del film

Far brillare e commuovere con il tema del perdono cristiano.

Considerati gli sviluppi reali della ricerca intrapresa dai due, la costruzione dell'opera si svincola del tutto dal rischio di diventare un attacco al bigottismo cattolico. Esalta invece nel modo più toccante la dignità di chi crede e – proprio nella sequenza più significativa dell'intero film – affida ad una parola "perdono" il senso ultimo e più profondo dell'intero viaggio. «Verità e perdono sono certamente i due elementi dentro i quali è racchiusa la parabola di Philomena – scrive infatti la Commissione di Valutazione Pastorale Film – da giovanissima subisce una violenza impossibile da dimenticare – tanto che non la dimentica per ben mezzo secolo – e che pure, ricostruiti i fatti, non alimenta in lei istinti di vendetta o di rivincita. Al giornalista che si meraviglia di tale e tanta generosità, la donna, anziana ma lucida, offre una lezione di civiltà e umanità, derivata da una fede che non è dogma ma intelligenza, tesoro di spirito e di preghiera, apertura verso l'altro. Giustamente premiato per la scrittura incalzante, serrata, stringata del copione, il film offre molti altri temi sottotraccia, sguardi non convenzionali sulla società inglese e americana, sulla religione, sulla famiglia (...) Resta un film di notevole impatto drammatico che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti».

storico, 'Philomena' vale per la sottigliezza con cui nella messa in scena vivacizza e dettaglia l'incontro fra i due protagonisti, così diversi per posizione sociale e per educazione. Lui tutto ironia, cultura, razionalità: un intellettuale snob uscito da Oxford, ora giornalista politico scettico e disoccupato. Lei ex infermiera 'piccolo borghese', imbevuta di fede e schiettezza, ma capace di vedere anche più lontano del giornalista. Un bel gioco a contrasti: l'ateo e la credente, due protagonisti che non si capiscono per l'intero film, ma alla fine imparano qualcosa di fondamentale l'uno dall'altra. Judi Dench con il suo bel viso autentico di ottantenne dalle mille rughe e dallo sguardo azzurro, illumina irresi-

stibile l'intera pellicola: «Una storia straordinaria negli intrecci del destino e nella forza invincibile dell'amore, che ha molto da dire sul perdono e sulla guarigione delle ferite nel corso del tempo», sintetizza Fizzetti. Infine, prima di concludere, resta d'obbligo non sottacere quanto evidenziato dal riconoscimento ricevuto dal film con il Leone per la Migliore Sceneggiatura: «Le sceneggiature cinematografiche sono testi tecnici, difficili da leggere – sentenza L'Unità. Ciò nondimeno quella del nuovo film di Stephen Frears andrebbe pubblicata e assegnata come lettura obbligatoria in tutte le scuole di cinema».

m.perentaler@fmaitalia.it



Nicola Lecca

La piramide del caffè

Adriana Nepi

Da un orfanotrofio ungherese parte, pieno di speranze e di entusiasmo, avendo raggiunto i diciotto anni, il giovane Imi e trova lavoro a Londra presso la Proper Coffee, la più celebre catena di caffetterie del Regno Unito.

Gli mettono subito tra le mani un manuale d'istruzioni: tutte le regole da seguire scrupolosamente per essere un valido assistente generale, in vista di una promettente carriera. L'assistente generale è in realtà il gradino più basso dell'organizzazione lavorativa e corrisponde a un faticoso "tutto fare".

L'orfano, ancora affettivamente legato all'orfanotrofio, in cui è stato accolto neonato ed è cresciuto serbandone un'intatta purezza di cuore, apre ora lo sguardo ingenuo e fiducioso sul mondo che lo attende e di cui non avverte la squallida logica che lo domina: una corsa senza scrupoli al successo e al profitto. Non dimentica i compagni che ha lasciato, ricorda che i più piccoli hanno pianto alla sua partenza e lui dà spesso sue notizie e invia regalucci a quella che è stata la sua famiglia e dove ha pure conosciuto la tenerezza delle brave donne che lo accudivano.

Nella prima parte del racconto, assistiamo, in parallelo con le vicende di Imi, alla vita dell'orfanotrofio, che è come il retroterra esistenziale del protagonista: alle giornate dagli orari monotoni ma dove i bambini, con la fantasia creativa dell'infanzia, trovano modo di gioire di tante piccole cose, mentre i più grandi si abbandonano ad atti compulsivi di autolesionismo, come Fabian che di notte si fa tagli nelle braccia con un lametta nascosta sotto le coperte.

Guai se il direttore lo sapesse! Ma Ada neni

(zia Ada) che se n'è accorta, prima lo rimprovera e lo minaccia, poi non riesce a fare a meno di abbracciarlo come farebbe una mamma.

In una specie di breve postfazione, l'Autore informa: «Nell'estate del 2005 sono capitato per caso in un orfanotrofio. In quel luogo che appariva povero e triste, ho trovato nascosta una straordinaria abbondanza di gioia. Da allora ci sono tornato spesso, perché mi sono reso conto che lì stava nascosto il segreto della felicità. E volevo scoprirlo».

Procedendo nella storia, vediamo che Imi, grazie alla prestanza fisica e alle buone maniere, è divenuto barista alla Proper Coffee, ed eccolo intento a fare il caffè espresso, il cappuccino e anche la cioccolata con la panna. Fa amicizia con Jordi, un ragazzo spagnolo che è spesso di turno con lui, ma che non condivide l'ingenuo entusiasmo dell'amico: sveglio e smaliziatto, ha compreso che la Proper Coffee è una compagnia di sfruttatori disonesti. Anche la signora Lynne, presso la quale Imi abita, tenta di spiegargli la stessa cosa, ma per il momento, le sue argomentazioni non fanno presa su di lui che intanto continua a scrivere ai suoi amici dell'orfanotrofio: «Cari bambini, a Londra ho già un lavoro importante, faccio il barista e ho cominciato a scalare una grande piramide in cima alla quale si trova il signor Carruthers: un uomo ricchissimo che gira in elicottero e ha incontrato persino la regina Elisabetta.

I clienti del bar sono molto gentili: chiedono tutto per favore e ringraziano sempre quando servo loro il cappuccino. I miei direttori si chiamano Andrew e Victoria. Sono molto se-



veri e mi fanno lavorare parecchio. In compenso però, a fine serata, se ci sono tramezzini in scadenza o panettoncini che non sono stati venduti, possiamo portarceli a casa... Mamma mia, quante cose vi devo raccontare, mi sa che oggi non farò in tempo. Una però devo assolutamente dirvela: Jordi abita nel quartiere di Vauxhall, dove ci sono due palazzi enormi, tutti di vetro... Ai piani alti ci sono appartamenti con la piscina privata e ci abitano tutte le persone più ricche della città. La zona dove abito è molto bella, insomma tutto va a meraviglia. L'unica cosa brutta è successa in un grande magazzino. Eravamo lì io e Jordi, e lui per pagare di meno, ha scambiato il cartellino di un maglione con quello di una felpa. Fortuna che la cassiera non si è accorta di niente, ma io tremavo di paura, e dopo mi sono sentito in colpa. Non sono mica venuto a Londra per fare il ladro!».

Imi ricorda che, all'orfanotrofio, zia Ada raccomandava agli orfani di desiderare una cosa alla volta e di concentrare tutte le forze nella

loro realizzazione. Sapeva, la brava donna, che i desideri sono la droga dei poveri e questi rischiano di diventarne dipendenti, ma sapeva pure che il desiderio è ossigeno per chi è senza futuro. Ebbene, il desiderio impossibile accarezzato da Imi sarà proprio diventare proprietario di quel palazzo di sogno.

Fra i clienti abituali cui Imi serve in fretta il cappuccino c'è un ragazzo di origine medio-orientale, Morgan, che lavora in una libreria poco lontana dal caffè.

Un mattino, in un raro momento di calma, attacca discorso, invitando Imi a passare in libreria per la presentazione di un romanzo, premio Nobel per la letteratura. Morgan è un ragazzo che ha conosciuto le durezze della vita, riflessivo e responsabile. In libreria non perde mai un libro dei più importanti scrittori. Lui e Imi sono fatti per intendersi, e l'amicizia nasce solida e immediata.

Attraverso Morgan, Imi conoscerà una famosa e ricchissima scrittrice che sarà un po' il *deus ex machina* della vicenda, ma senza dare l'impressione di forzatura o di artificio.

Il libro si concluderà, infatti, come una bella fiaba a lieto fine.

I disonesti smascherati, l'orfano, licenziato per non aver voluto gettare nell'immondizia dei tramezzini scaduti l'indomani e che i dipendenti si sarebbero portati volentieri a casa, conoscerà il trionfo della sua limpida rettitudine e diventerà ricco, tanto da poter realizzare il sogno di acquistare il sontuoso appartamento nel palazzo tutto di vetro.

Corre a contemplarlo, con le sue mille finestre accese. Ma ecco accendersi in lui come un'altra luce. Londra gli appare davanti, come "una gabbia triste e senza amore".

E si ricorda di Landor, il suo villaggio ungherese, il suo orfanotrofio e pensa che con tanti soldi potrebbe aprire un caffè tutto suo, e ci lavorerebbero tutti i bambini e zia Ada preparerebbe ogni giorno la sua squisita torta di mele. Si avvia verso casa senza voltarsi indietro. Nel cuore ha già deciso.



L'impegno sociale nella musica

Mariano Diotto

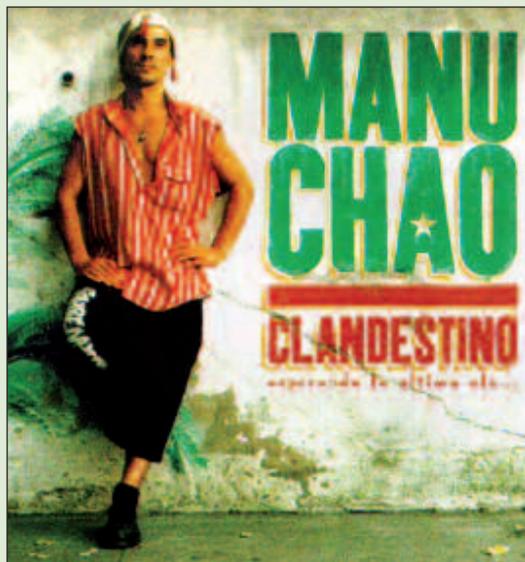
La musica ci avvolge, ci circonda, ci affascina e si deposita dentro di noi senza grande sforzo da parte nostra.

Perché la musica riesce a toccare quelle corde più profonde dentro di noi e suscita dei sentimenti.

Chi non ha una sua canzone preferita?

Chi dopo diversi anni riascoltando una canzone significativa per la sua vita non ritorna con la memoria e con il cuore alla prima volta che l'ha sentita?

Tutto ciò accade perché la musica è passione ed emozione. Una musica ci può far ballare, piangere, divertire oppure riflettere. La musica è sempre stata uno strumento di denuncia sociale e molto spesso le canzoni si sono trasformate in un inno per intere generazioni.



Dai campi di cotone...

Prima ancora del *blues* e del *gospel*, la musica originaria africana era nata per accompagnare il lavoro degli agricoltori nella propria terra come persone libere. Con la deportazione nel Nuovo Continente, queste canzoni divennero un canto di lamento: i cosiddetti **canti di lavoro**. Questi divennero per gli schiavi il nuovo linguaggio per esprimere i loro sentimenti, le loro situazioni di disagio, la loro mancanza di libertà. Sono queste le prime canzoni a impegno sociale che rivendicano valori che tutti dovrebbero comprendere e vivere: pace, amore e libertà.

...alla musica con impegno sociale

Il Novecento con le due Guerre Mondiali e l'industrializzazione sfrenata degli anni 60 portarono un'altra ondata di musica che aveva al centro dei propri testi la libertà di pensiero, la possibilità di riscatto sociale e la richiesta di un lavoro. Tutti i Paesi hanno canzoni di questo genere che sono diventati ormai dei canti tradizionali: *Bella ciao* in Italia, *Le deserteur* scritto da Boris Vian nel 1956 per la Francia, *Masters of war* di Bob Dylan per gli Stati Uniti, *El pueblo unido jamás será vencido* per il Cile.

Nel periodo post bellico si sono sviluppate in tutte le Nazioni, forme di cantautorato a favore degli "ultimi e dei più poveri". Ne sono un esempio le bellissime canzoni di Fabrizio De André, di Francesco Guccini, dell'indimenticabile John Lennon, dei De-



peche Mode, dell'introverso Jacques Brel. Il benessere degli anni '80 e '90 portò i cantautori anche di fama internazionale a concentrarsi sulle disuguaglianze sociali e le discriminazioni di razza. Come non ricordare: *Sunday bloody sunday* degli U2 in cui Bono canta della "domenica di sangue" che si verificò il 30 gennaio 1972 nella città nord irlandese di Derry in cui l'esercito del Regno Unito sparò sui partecipanti ad una manifestazione uccidendo quattordici persone disarmate e ferendone altrettante.

Oppure *Zombie* dei Cranberries che è una chiara denuncia delle violenze causate dal conflitto in Irlanda del Nord all'indomani dell'attentato terroristico organizzato dall'Ira a Warrington, in Gran Bretagna, in cui un bambino di 12 anni, Timothy Perry, perse la vita. Infatti gli zombie a cui si riferisce saremmo tutti noi perché ormai assuefatti alla violenza; *Clandestino* di Manu Chao che è diventato l'inno di tutti coloro che si sentono diseredati nella propria terra e nella propria nazione; *Do they know it's*

Christmas? scritta da Bob Geldof e Midge Ure nel 1984 e *We are the world* scritta nel 1985 da Michael Jackson e Lionel Richie e cantata da più di 50 artisti, i cui proventi raccolti furono devoluti alla popolazione dell'Etiopia, afflitta da una disastrosa carestia; O la più recente *Living in Darfur* dei Mattafix a sostegno dei diritti umani in Darfur e in favore della cessazione delle ostilità.

...al marketing sociale

Le canzoni ad impegno sociale sono anche il "toccasana" per i cantanti che si trovano in difficoltà con le vendite. I discografici chiamano questa fase della loro carriera: *redemption*. Se un cantante vuole rilanciarsi basta che componga una canzone a sfondo sociale e che intraprenda una battaglia mediatica a favore di un intervento sociale: natura, disuguaglianze, razzismo...

Ma noi, che le canzoni le viviamo con il cuore, cercheremo sempre di boicottare queste strategie di vendita perché colpiscono ciò che c'è di unico nella musica: *raccontare la verità*.



La lezione della finestra

Finalmente, amiche mie, l'inverno può dirsi finito! Torna il bel tempo e con esso il sole, e con esso il calore, e con esso l'irrisolto dilemma della finestra!

Perché nella mia comunità c'è un vero e proprio concentrato di esperte in scienze della finestra; tutto ciò che può essere aperto e chiuso finisce sotto lo sguardo vigile di un esercito di sorelle che su usci, vetrate e quant'altro potrebbero scrivere veri e propri trattati!

Non lo fanno – ovvio – per umiltà, ma se la finestra che dà luce al corridoio delle camere di casa mia potesse parlare, racconterebbe certo di una vita piuttosto movimentata per lo zelo di molte...

Ore 05.30. Sr Giovanna: «Aria, aria!!! Qui ci vuole un po' d'aria pulita!». E apre.

Ore 07.30. Sr Anna: «Ecco, è ancora presto e già abbiamo caldo! Che fissazione...». E chiude.

Ore 09.30. Sr Rosa: «Oh santa pace!!! Quanto bel sole sprecato!!!». E apre.

Ore 11.30. Sr Paola: «Possibile che tutti gli odori della cucina debbano infilarsi in camera mia?». E chiude.

Ore 13.30. Sr Enrica: «Benedetta povertà! Siamo in pieno giorno e teniamo le luci accese... mah?!». E apre.

Ore 15.30. Sr Maria: «Senti che corrente! Poi ci ritroviamo con tutte le porte sgangherate!». E chiude.

Ore 17.30. Sr Carmen: «Ma sarà mai possi-

bile?! Fa più caldo fuori che dentro!». E apre.

Ore 19.30. Sr Rita: «Mamma mia che umidità! Non c'è più rispetto per i miei reumatismi...». E chiude.

Ore 21.30. Sr Giulia: «Che tramonto stupendo! Impossibile perdersi questo spettacolo». E apre.

Ore 23.30. Sr Dolores: «Guarda qua! Poi se entrano i pipistrelli sono io che devo cacciarli fuori...». E chiude.

Ore 01.30. Insonne, mi accosto ai suoi vetri e, mentre li sfioro con una carezza, mi domando che cosa pensa questa povera finestra delle mille necessità di chi le chiede sempre qualcosa di diverso da quello che sta facendo; buffa la vita, non vi pare?

Uno ti passa accanto e decide che devi essere in un modo piuttosto che in un altro, e magari soltanto perché non sa prestare attenzione ai bisogni altrui... «Eh sì Camilla, a volte mi infastidisco proprio con le vostre continue pretese...»... Ehi, non facciamo scherzi, le finestre non parlano!... «...ma poi mi metto a pensare alle poche parole che accompagnano quel gesto che mi spalanca o mi spranga...» ... Parlano, parlano... «...e hanno un senso, hanno un motivo! E allora capisco che per questo sono nata... io devo solo tenere ben oliati i miei cardini e cigolare il meno possibile!...»

Parlano e pensano. Di certo più di me!

Parola di C.



Nel prossimo Numero

DOSSIER: Parole e gesti: *di vicinanza*

CULTURA ECOLOGICA In ascolto del creato

FILO DI ARIANNA: Chi sogna ancora?

PASTORALMENTE: Quando i giovani incontrano la Parola

SI FA PER DIRE: Ospitare



**VIVERE È AIUTARE A VIVERE.
BISOGNA CREARE
ALTRA FELICITÀ
PER ESSERE FELICI.
(RAOUL FOLLEREAU)**